



NEL CANTIERE DEGLI UMANISTI

PER
MARIANGELA REGOLIOSI

a cura di

LUCIA BERTOLINI, DONATELLA COPPINI

e

CLEMENTINA MARSICO

Estratto



EDIZIONI POLISTAMPA

2014

ROBERTO CARDINI

ENIGMI ALBERTIANI

1. La conoscenza dell'intercenale *Convelata* risale ad appena mezzo secolo fa,¹ e da allora ad oggi è stata pubblicata quattro volte: nel 1964,² nel 1978,³ nel 2003,⁴ e nel 2010.⁵ In quest'ultima edizione, l'unica propriamente critica, le novità sono molte: una più accurata *recensio* ha tri-

¹ E. GARIN, *Venticinque intercenali inedite e sconosciute di Leon Battista Alberti*, «Belfagor», 19 (1964), pp. 377-96 (poi in ID., *L'età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli, Morano, 1969, pp. 217-34). *Convelata* si annidava, insieme alle altre ventiquattro, in un ms. cucito insieme ad un incunabolo agostiniano (Pistoia, Biblioteca dei Domenicani, Inc. F. 19, cc. 18vb-19rb: la più aggiornata descrizione del ms. [d'ora in poi *P*] è in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 8 ottobre 2005-7 gennaio 2006, a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di L. BERTOLINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Mandragora, 2005, pp. 308-11 [scheda n° 26, a cura di Eugenia Antonucci]). Dopo un ventennio David Marsh (*Poggio and Alberti. Three Notes*, «Rinascimento», s. II, 23 [1983], pp. 189-215) ha scoperto, nel cod. Vat. Lat. 4037, due altri testimoni: un secondo esemplare di *Convelata* integra (cc. 238r-239v: d'ora in poi *V*) e, di mano dello stesso copista, il suo compendio, l'elenco dei soli simboli in essa presenti (cc. 239v-240v: d'ora in poi *V'*). Una scoperta rilevante tanto più che il copista è Girolamo Massaini (P. D'ALESSANDRO – D. MARSH, *Girolamo Massaini trascrittore dell'Alberti*, «Albertiana», 11-12 [2008-2009], pp. 260-66).

² L.B. ALBERTI, *Intercenali inedite*, a cura di E. GARIN, «Rinascimento», s. II, 4 (1964), pp. 125-28 (poi ristampato nei «Quaderni di Rinascimento», Firenze, Sansoni, 1965, pp. 193-98). D'ora in poi ALBERTI, *Intercenali inedite*.

³ L.B. ALBERTI, *Intercenales (libri III-XI)*, a cura di R. CARDINI, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 109-15 e 213. D'ora in poi ALBERTI, *Intercenales 1978*.

⁴ L.B. ALBERTI, *Intercenales*, a cura di F. BACCHELLI e L. D'ASCIA, premessa di A. TENENTI, Bologna, Pendragon, 2003, pp. 551-67. D'ora in poi ALBERTI, *Intercenales 2003*.

⁵ L.B. ALBERTI, *Intercenales*, introduzione, edizione critica e commento a cura di R. CARDINI, in L.B. ALBERTI, *Opere latine*, a cura di R. CARDINI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2010, pp. XII+1316 (le *Intercenales* sono a pp. 167-618, *Convelata* è a pp. 433-51). D'ora in poi ALBERTI, *Intercenales 2010*.

plicato i testimoni;⁶ l'esame della tradizione ha consentito di ricostruire la storia redazionale dell'operetta, evidenziando che l'originale fu unico ma "in movimento", tant'è che i testimoni tramandano due differenti fasi redazionali, quella del codice Vaticano e l'altra, posteriore e quindi da mettere a testo, del codice Pistoiese;⁷ ma tale esame anche ha reso possibile la ricostruzione della storia editoriale, assodando che le modalità di circolazione furono tre, due da intestare all'autore, la terza ai lettori. *Convelata* fu pubblicata prima alla spicciolata e quindi, redazionalmente rivista e collocata nel libro VIII, in volume, ma anche circolò in forma compendiarìa: la redazione alla spicciolata è trådita, di pugno di Girolamo Massaini, dal codice Vaticano,⁸ la redazione in volume dal più ampio *corpus* di intercenali a noi pervenuto, il codice Pistoiese, la forma abbreviata dai quattro scheletrici sommari sopravvissuti.⁹ Ma un più approfondito esame della tradizione ha inoltre chiarito che la redazione posteriore fu compendiata in un codice Marciano ultimato il 9 settembre 1444:¹⁰ dunque questa data è al tempo stesso il *terminus ante quem* di *Convelata* e del *corpus* Pistoiese.¹¹ Ne segue che è anche documen-

⁶ Le edizioni precedenti erano basate su uno oppure due testimoni (ALBERTI, *Intercenali inedite* e ALBERTI, *Intercenales 1978* soltanto su *P*, ALBERTI, *Intercenales 2003* su *P* e su *V*), laddove la mia del 2010 si avvale di altri quattro testimoni. Alla Marciana di Venezia e alla Nazionale di Napoli ho infatti scoperto due nuovi esemplari della confezione compendiarìa che vanno ad aggiungersi a quelli di Girolamo Massaini e di Collenuccio-Giraldi, già noti, ma non utilizzati. Talché il quadro dei testimoni di *Convelata* è oggi il seguente: *P*; *V*; *V'*; *N* (Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", V. C. 39, cc. 143v-144v); *Ve* (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. X 39 [= 3443], cc. 1r-2v); *Gi* (*Praecepta mystica a Plutarcho interpretata*, in LILII GREGORIJ GYRALDI FERRARIENSIS *Libelli duo, in quorum altero Aenigmata pleraque antiquorum, in altero Pythagorae Symbola, non paulo quam hactenus ab alijs, clarius faciliusque sunt explicata: nunquam antea in lucem editi*, Basileae, per Iohannem Oporinum, 1551, pp. 182-89).

⁷ ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 178-80, 436-37.

⁸ Cfr. *supra*, n. 1.

⁹ ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 180-84. Quanto ai rapporti fra i quattro compendi, diversamente dall'ipotesi avanzata *ibid.*, pp. 182-83 e 437, oggi mi sembra più probabile che siano fra loro indipendenti.

¹⁰ ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 180-81. Cfr., *infra*, la prima *Appendice*.

¹¹ ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 194-96. Il sicuro *terminus post quem* di *Convelata* è invece il 1433 (l'anno in cui il Traversari ultimò la traduzione di Diogene

tariamente confermato il *terminus ante quem* che, di tale *corpus*, ho altrove proposto sulla base di un dato interno: la data di morte di Leonardo Bruni (9 marzo 1444), cui è dedicato il libro secondo.¹² Né mancano le novità esegetiche. L'intercenale è stata sistematicamente e integralmente "smontata" e, su tale base, interpretata.¹³ E tuttavia, specie sulla natura e qualità letteraria e culturale del testo, resta ancora parecchio da dire.

* * *

2. Comincio dal titolo. In latino classico il plurale neutro sostantivato *convelata* non risulta. È attestato, in Gellio e in altri, solo il verbo *convelare* che in senso proprio significa "coprire con un velo",¹⁴ e in senso figurato "rivestire con argomenti retorici":¹⁵ due significati manifestamente del tutto inadatti al vocabolo albertiano. Appurato inoltre che i lessici di latino medievale e umanistico non danno alcun contributo alla ricerca in questione,¹⁶ ne segue che *convelata* è quasi sicuramente un neologismo. E pure fecondo. L'Alberti non si accontenta infatti del plurale neutro sostantivato che piazza nel titolo, sì da stupire e quindi subito inchiodare il lettore, anche usa l'avverbio *con-*

Laerzio largamente sfruttata nell'intercenale), laddove la cronologia presumibile è il 1438-41 (cfr. *ibid.*, pp. 200 e 198).

¹² ALBERTI, *Intercenales 2010*, p. 196.

¹³ ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 200-01, 437-51.

¹⁴ «Tum resupinus *capite convelato* voce admodum quam suavi versus cecinit Valerii Aeditui, veteris poetae» (GELL. XIX 9, 10).

¹⁵ «Cato non nudam nec solitariam nec inprotectam hanc ἐπαγωγὴν facit, sed multis eam modis praeulculit multisque aliis argumentis *convelat*» (*ibid.* VI 3, 44). Dal *Th. l. L.*, s. v. non risulta altro, fuorché la conferma, in autori più tardi, di queste due accezioni. E a stare al Forcellini neanche il verbo semplice parrebbe attestato insieme a *dicta, monumenta, admonitiones* o simili.

¹⁶ Ho spogliato (alle voci *convelare* e *velare*, e rispettivi derivati) i seguenti: A. BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs Chrétiens*, Turnolti, Brepols, 1954; A. BLAISE, *Lexicon latinitatis Medii Aevi praesertim ad res ecclesiasticas investigandas pertinens*, Turnholt, Brepols, 1975; F. BLATT, *Lexicon mediae latinitatis Danicae*, III, Aarhus, Universitetsforlag, 1990; C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 10 voll., Niort, Favre, 1883-1887 [rist. an. Bologna, Forni, 1981]; R. HOVEN, *Lexique de la prose latine de la Renaissance – Dictionary of Renaissance Latin from prose sources*, Leiden-Boston, Brill, 2006 (a p. 584 segnala, nell'epistolario di Beatus Rhenanus [1485-1547], «sine vela-

velate (§ 2) e l'aggettivo *convelatus* (*leges convelatas*, § 3).¹⁷ Che le tre occorrenze siano, quasi certamente, neoformazioni (talché vanno ad aggiungersi alle tante altre di cui sono gremiti i suoi scritti latini),¹⁸ lo suggerisce del resto egli stesso: «convelate, *ut ita loquar*» (§ 2). *Convelata* è stato reso in vari modi: *Veiled Sayings*,¹⁹ *Fraasi dal doppio significato*,²⁰ *Sotto il velame*,²¹ ma nessuno si è chiesto da dove provenga e quindi cosa esattamente significhi. È assai probabile che sia un equivalente di αἰνύματα, che viene da αἰνίσσομαι “dico copertamente, parlo in modo oscuro, allusivo”. Ed è altrettanto probabile che lo spunto non sia venuto all'Alberti da Gellio, bensì dalla fonte stessa ricordata al § 5: «Quo in dictorum genere Pythagoras habitus est princeps, eiusque sunt preclara illa que cum plerique alii, tum imprimis apud Grecos Plutarchus, interpretantur». L'opera cui qui l'Alberti si riferisce è il *De liberis educandis*

mine et aenigmate»); ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI *Etymologiarum sive Originum libri XX*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W.M. LINDSAY, Oxonii, e Typ. Clarendoniano, 1911 [rist. 1987]; R.E. LATHAM, *Revised Medieval Latin Word-List from British and Irish Sources*, London, British Academy, 1965; *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, I-II, München, C.H. Beck, 1967-1968; J.F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2001; *Novum glossarium mediae latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC*, Hafniae, E. Munksgaard, 1957-; PAPIAS, *Vocabularium*, Milano, Dominicus de Vespolate, 1476; N. PEROTTI *Cornu copiae seu linguae Latinae commentarii*, ed. J.-L. CHARLET *et alii*, 8 voll., Sassoferato, Istituto Internazionale di Studi Piceni, 1989-2001; UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di E. CECCHINI *et alii*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004.

¹⁷ Qui e in seguito testo e divisione in paragrafi così di *Convelata* come delle altre intercenali via via citate sono quelli dell'edizione critica da me curata (cfr. *supra*, n. 5).

¹⁸ Ne ho segnalate moltissime in ALBERTI, *Intercenales 2010* (*passim*).

¹⁹ L.B. ALBERTI, *Dinner Pieces*, A Translation of the “Intercenales” by D. MARSH, Binghampton (N.Y.), Medieval & Renaissance Texts & Studies—The Renaissance Society of America, 1987, p. 154. Allo stesso modo («mots voilés») in un'importante ricerca d'insieme sulla fortuna dei simboli pitagorici dal Quattrocento italiano all'età di Luigi XIV (F. VUILLEUMIER LAURENS, *La raison des figures symboliques à la Renaissance et à l'âge classique. Études sur les fondements philosophiques, théologiques et rhétoriques de l'image*, Genève, Droz, 2000, p. 26 e p. 28 n. 8).

²⁰ L.B. ALBERTI, *Le intercenali*, traduzione e introduzione di I. GARGHELLA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998, p. 176.

²¹ ALBERTI, *Intercenales 2003*, p. 553.

dello Pseudo-Plutarco, un testo a lui accessibile nella versione di Guarino (1413) ma forse anche direttamente,²² e comunque già sfruttato nei *Libri de familia* e nel *De pictura*.²³ Ora nel *De liberis educandis*, subito prima dell'elenco e della interpretazione dei simboli pitagorici che l'Alberti travasa in *Convelata* (e li travasa in blocco, *interpretazione* compresa), si legge: «In generale, poi, è opportuno tenere lontano i ragazzi dal frequentare i cattivi soggetti, perché dai loro vizi riportano sempre qualcosa. La stessa raccomandazione faceva anche *Pitagora, servendosi di espressioni enigmatiche* (αἰνύματα), che io voglio ora citare e spiegare».²⁴ E questa, per il punto che importa, è la versione di Guarino: «Haec et Pythagoras *obscuris* quibusdam precepit *sermonibus*».²⁵ Ma siccome *obscuri sermones* è traduzione fedele di αἰνύματα,²⁶ ne consegue che *Convelata*, avesse l'Alberti davanti l'originale greco oppure la versione di Guarino, va reso con *Enigmi*, con ciò "restaurando" il senso esatto del vocabolo e al tempo stesso riportandolo alla genesi greca.²⁷ Va viceversa respinto *Sotto il velame*

²² Inducono a supporlo sia gli allontanamenti dalla traduzione guariniana di cui tratto nelle annotazioni ai §§ 5, 13 e 30 (ALBERTI, *Intercenales* 2010, pp. 440, 441, 443), sia e soprattutto i numerosi indizi che parrebbero chiamare in causa gli scritti pitagorici di Giamblico all'epoca non ancora tradotti (cfr. *infra*, n. 70). – Quanto alla cronologia della versione guariniana, laddove precedentemente era stata fissata al 1411, Marianne Pade l'ha posticipata al 1413 (*Notes on the Latin Translations of Plutarch's Lives in Fifteenth-century Italy*, in *Plutarcho nelle traduzioni latine di età umanistica. Atti del seminario di studi, Fisciano, 12-13 luglio 2007*, a cura di P. VOLPE CACCIATORE, Salerno, M. D'Auria editore, 2009, pp. 134-35).

²³ Leon Battista Alberti. *La biblioteca di un umanista*, pp. 433-35 (scheda n° 79, a cura di Francesca Mazzanti e Maria Luisa Tanganelli).

²⁴ Ps.-PLU. *De lib. ed.* 17D (PLUTARCO, *Moralia II. L'educazione dei ragazzi*, a cura di G. PISANI, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1990, pp. 54-57).

²⁵ La versione di Guarino è a stampa in P.P. VERGERI *De ingenuis moribus*, Florentiae, per Francesco di Dino, [1489-1490]. Mi sono avvalso, qui e più avanti, dell'Inc. A.6.51 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Il passo che importa è a cc. l III v-l III v.

²⁶ CIC. *De orat.* III 167 «Est hoc magnum ornamentum orationis, in quo *obscuritas* fugienda est; etenim hoc fere genere fiunt ea, quae dicuntur *aenigmata*»; FORCELLINI, s. v. *aenigma*: «ab [...] αἰνύσσομαι *obscurè* significo, *loquor*, innuo. [...] Aenigma proprie significat *obscuram* allegoriam, seu involutum sermonem [...] latiori sensu quodvis *obscurius dictum* aenigma appellatur».

²⁷ Ovviamente la testimonianza dello Pseudo-Plutarco non è isolata. Olimpiodoro, un neoplatonico della Scuola di Alessandria del VI sec., si esprime allo stesso modo nel

che arbitrariamente riconduce il neologismo albertiano a Dante (*Purg.* IX, 63), e dunque a un sistema cristiano e medievale di parlare figurato e allusivo, quello dantesco, che con l'enigmatica pitagorica e neopitagorica non ha, né può aver nulla in comune.²⁸ Ma anche va respinto *Fraasi dal doppio significato* perché αἰνίγματα non significa questo.²⁹

* * *

3. Il testo è, dall'inizio alla fine, una lezione sui simboli pitagorici ed altri consimili *dicta* impartita da un *philosophus* ai suoi *familiars*. Il *philosophus* è certamente l'Alberti, che del resto già aveva

suo commento al *Fedone* di Platone: «Filolao era pitagorico. E i pitagorici avevano l'abitudine di *parlare per enigma* (δὲ αἰνιγμάτων λέγειν) [...]. Filolao diceva dunque *in forma enigmatica* (δὲ αἰνιγμάτων) che non bisogna suicidarsi. Diceva in effetti: “quando si esce dal tempio non ci si deve voltare” [...]; e infatti la vita di laggiù è un tempio, per il motivo che il padre nostro e la nostra patria sono laggiù» (OLYMPIODORUS, *In Platonis Phaedonem commentaria*, edidit W. NORVIN, Lipsiae, in aed. Teubneri, 1913, pp. 8-9; H.D. SAFFREY, *Une collection méconnue de “symboles” pythagoriciens*, «Revue des études grecques», LXXX [1967], pp. 198-201: 200). Laddove in ambito latino già Girolamo i *symbola* pitagorici li aveva chiamati *aenigmata*: «Pythagorica et illa *praecepta* sunt: *Amicorum omnia esse communia* [...]. Illaque *aenigmata*, quae diligentissime Aristoteles in suis libris prosequitur: *Stateram ne transilias*, id est, *ne praetergrediare iustitiam* [...]» (S. HIERONYMI PRESBYTERI *Opera. Pars III; Opera polemica, I: Contra Rufinum*, edidit P. LARDET, Turnholti, Brepols, 1982, cap. 39, pp. 108 ss.; il primo e il terzo corsivo sono miei).

²⁸ Tanto più che proprio Dante nettamente distingue tra *allegoria* (e dunque *velame*) ed *enigma* (*Purg.* XXXIII, 50). E distingue perché altrettanto nettamente aveva distinto la sua fonte: «Aenigma est quaestio obscura quae difficile intellegitur, nisi aperiatur [...]. Inter allegoriam autem et aenigma hoc interest, quod allegoriae vis gemina est et sub res alias aliud figuraliter indicat; aenigma vero sensus tantum obscurus est, et per quasdam imagines adumbratus» (ISID. *Etym.* I 37, 26).

²⁹ Cfr. la nota precedente. E meno ancora significa *metafore sentenziose*, come suppone Maria Frati, la quale vede inoltre continuità tra Alberti e Gellio a questo proposito: «Tra i composti si noti la voce utilizzata come titolo, *Convelata*, termine attestato esclusivamente in Gellio: in GELL. VI 3, 44, il verbo *convelo* è piegato a significare, metaforicamente, il ragionamento ricco, velato di molte argomentazioni; nel senso proprio di *coperto dal velo* compare, invece, in GELL. XIX 9, 10 («capite convelato»). Pare, comunque, essere originale di Alberti non solo la coniazione dell'aggettivo sostantivato *convelata*, ma anche la trasposizione metaforica di esso, per indicare, appunto, la metafora sentenziosa» (*Dal discorso narrativo al discorso proverbiale: i*

indossato la stessa maschera in *Fatum et Fortuna*,³⁰ laddove i *familiares* suggeriscono l'ambientazione: la casa di Battista, come in *Marius*.³¹ Che quello del *philosophus* sia stato un ininterrotto monologo risulta evidente quando la lezione è finita e sia pure per poco si trasforma in dialogo (§§ 77 sgg.). Dunque al *Philosophus* viene assegnato il ruolo stesso che, negli pseudo-dialoghi scolastici e medievali, è attribuito al *Magister*. Ma se così è, allora il genere letterario cui *Convelata* appartiene rientra in quella tradizione. Una tradizione che gli studiosi dell'Umanesimo hanno, secondo me, seppellito troppo presto. Anni fa ho dimostrato che uno dei testi capitali della nuova cultura umanistica, il *Dialogus de praestantia virorum sui aevi* scritto e pubblicato dal Cancelliere di Firenze Benedetto Accolti nel 1460 circa, *dialogus* è solo nel titolo e nelle pretese: in realtà è un ininterrotto monologo che non differisce in nulla dalle lezioni magistrali della tradizione universitaria.³² Quanto all'Alberti l'accertamento della tradizione cui *Convelata* pertiene esorta a non semplificare uno scrittore sperimentale quant'altri mai. Perché se è vero che per primo e meglio di tutti "trasferì" in volgare la *disputatio in utramque partem*, ossia la principale novità letteraria e al tempo stesso filosofica che Leonardo Bruni, con i *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, aveva introdotto trent'anni prima nella prosa neolatina,³³ anche è vero che sperimentò molteplici

"*Convelata*" di Leon Battista Alberti ed Erasmo da Rotterdam, «Schede umanistiche», n. s., 1999, 2, pp. 55-78: 77-78).

³⁰ R. CARDINI, *Onomastica albertiana*, «Moderni e Antichi», 1 (2003), pp. 143-75: 166; ID., *Alberti e i libri*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 21-34: 23-24, n. 10; ALBERTI, *Intercenales 2010*, p. 241, annotazione al § 1.

³¹ CARDINI, *Onomastica albertiana*, p. 168; ALBERTI, *Intercenales 2010*, p. 381, annotazione al § 1.

³² L. BERTOLINI – R. CARDINI, *Benedetto Accolti*, in *I Cancellieri aretini della Repubblica di Firenze. Arezzo, Palazzo Comunale, 11 dicembre 2003-20 gennaio 2004*, a cura di R. CARDINI e P. VITI, Firenze, Pagliari Polistampa, 2003, pp. 125-36: 130-35.

³³ R. CARDINI, *Alberti scrittore e umanista*, in *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti. Atti dei Convegni internazionali del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti (Genova, 19-21 febbraio 2004)*, 2 voll., I, Firenze, Olschki, 2008, pp. 23-40: 26-29. Il saggio è poi stato ristampato, ma con qualche modifica e munito di note, in ALBERTI, *Opere latine*, pp. 3-18: 5-8. E da qui si cita. – *Tra(n)sferire* è, in questa accezione, vocabolo landiniano: C. LANDINO, *Scritti critici e teorici*, edizione, introduzione e commento a cura di R. CARDINI, 2 voll.,

tipi di dialogo.³⁴ Pure quello, appunto, di tradizione scolastica e medievale. Una tradizione che a noi deve importare come l'altra, anche se i contemporanei pare non l'abbiano troppo gradita. La tradizione del testo documenta che fra i primi lettori e fruitori ci fu chi, badando al sodo, la "cornice" (il *philosophus*-Alberti che, in casa sua, spiritosamente intrattiene gli amici sulle *vetularum superstitiones*) la ritenne in certo modo pretestuosa e fittizia, e quindi da eliminare senza danno. E difatti nella maggioranza dei testimoni³⁵ il prologo, l'epilogo e i raccordi interni sono, con precisione chirurgica, tolti di mezzo.³⁶

* * *

4. Passando alla partizione e all'*inventio* del testo, e quindi alle altre strutture su cui si può misurarne il tasso di originalità, qualche rettificazione è ugualmente opportuna. Secondo David Marsh

"*Convelata*", which means "veiled sayings", begins with a series of Pythagorean maxims and their interpretation (derived mainly from Plutarch, *Moralia*, 12 E-F, and Diogenes Laertius, VIII, 17-18) and proceeds to maxims and interpretations invented by Alberti himself;³⁷

The Vatican codex also differs from the Pistoia MS. by appending to *Convelata* a list of Alberti's sayings without their glosses [...]. The lists are divided into "Pythagore dicta" and "aliorum": the former derive from classical sources, and the latter are of Alberti's invention.³⁸

I, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 36.4, 36.33, 139.34; R. CARDINI, "Andare" o "mandare in exercito"? *Postilla landiniana (con un excursus su exercitus nell'Amphitruo di Plauto e un'appendice sulla lingua del Landino)*, «Interpres», 6 (1985-1986), pp. 51-90: 87-90.

³⁴ Perfino all'interno della stessa opera: ALBERTI, *Intercenales* 2010, pp. 225, 249, 261, 271, 281, 331, 360, 371, 512-13, 577-79.

³⁵ Ossia in *Ve*, *N*, *Vⁱ* e *Gi* (cfr. *supra*, nn. 6 e 9).

³⁶ ALBERTI, *Intercenales* 2010, p. 180. Ma quanto al trattamento riservato all'epilogo nel Marciano, si tratta di un'illazione, visto che il compendio è lasciato in tronco al § 65 e col segno di *finis* (~).

³⁷ MARSH, *Poggio and Alberti*, pp. 213-14.

³⁸ *Ibid.*, p. 215.

In realtà le cose non stanno così. Né è meritata la tirata d'orecchi che Marsh dà al copista del codice Vaticano (ossia a Girolamo Massaini)³⁹ correggendo il suo *dicta aliorum in maxims invented by Alberti himself*, in *dicta* che *are of Alberti's invention*. Lo scrittore chiaramente ripartisce *Convelata* nei seguenti settori. Una premessa (§§ 1-3) in cui afferma che i *dicta* che seguiranno non sono «vetularum superstitiones» bensì insegnamenti di alto contenuto morale, ma anche giuridico, politico e religioso. Dà subito quindi un esempio di *leges convelatae* riferendo un precetto religioso di Numa Pompilio, che però non cava (sia quanto a *dictum* sia quanto a *interpretatio*) dallo Pseudo-Plutarco o da Diogene Laerzio, bensì da Livio (§§ 4-5). Dopo questa cerniera (che peraltro rinvia anch'essa alla tradizione pitagorica),⁴⁰ passa ai simboli di Pitagora: ne dà 9 (§§ 6-14), traendoli tutti dallo Pseudo-Plutarco e da Diogene Laerzio,⁴¹ mentre quanto all'interpretazione riferisce quasi sempre quella del *De liberis educandis*.⁴² Segue una seconda serie di 15 *dicta* (§§ 16-30) tutta attinta, quanto a simboli, da Diogene Laerzio,⁴³ e completamente originale viceversa quanto a interpretazione.⁴⁴ Ne consegue che risponde al vero quanto sostiene

³⁹ Cfr. *supra*, n. 1.

⁴⁰ Per quanto respinta da Cicerone (*De orat.* II 154; *Rep.* II 28-29; *Tusc.* I 38; IV 2-3) e da Livio (I 18, 2-5; XL 39, 3-9), esiste infatti una robusta tradizione (Ov. *Met.* XV 479-84; *Fast.* III 151-54; *Pont.* III 3, 41-46; *PLIN. Nat.* XIII 84-86; *PLU. Num.* 8, 5-21) che lega Numa Pompilio al pensiero pitagorico. – Ho definito “cerniera” nella partizione del testo il prelievo liviano perché nella fonte c'è il simbolismo della “mano destra” sede e garante della *fides* («Et *Fidei* solemne instituit [*i.e.* Numa]. Ad id sacrarium flamines bigis curru arcuato vehi iussit manue ad digitos usque involuta rem divinam facere, significantes *fidem* tutandam sedemque eius etiam in *dexteris* sacratam esse», *LIV.* I 21, 3-4) che strettamente lo connette al primo *dictum* del primo elenco («*dextram* cuique iniciendam non esse», § 6).

⁴¹ *Ps.-PLU. De lib. ed.* 17D-F; *D. L.* VIII 17-19, 22-24, 33-35 (*DIOGENE LAERZIO, Vite dei filosofi*, a cura di M. GIGANTE, 2 voll., II, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 326-28, 330-31).

⁴² *ALBERTI, Intercenales 2010*, pp. 440-41.

⁴³ Ma i simboli dei §§ 16, 17 e 30 si trovano anche nello Pseudo-Plutarco (*ALBERTI, Intercenales 2010*, pp. 441-43).

⁴⁴ Si devono però eccettuare i simboli di cui ai §§ 16-17 per i quali l'esegesi deriva in parte dallo Pseudo-Plutarco (*ALBERTI, Intercenales 2010*, p. 441).

l'Alberti. La provenienza dei primi 25 (o 24) simboli è effettivamente pitagorica,⁴⁵ ed effettivamente egli ha interpretato, *suo ingenio*, e quasi per intero (*pleraque*), la seconda serie.⁴⁶ Largamente avvalendosi, beninteso, delle traduzioni latine allora disponibili.⁴⁷

Viene poi una terza serie di 31 *dicta* (§§ 32-62) che si staccano dalla tradizione pitagorica, non però dalla tradizione *tout court*, antica o meno antica. E dico così perché, come ho documentato nel commento, di molti di essi ho individuato la fonte.⁴⁸ Dunque non è vero che i *dicta* della terza serie siano stati «invented by Alberti himself».⁴⁹ L'umanista, che concepiva la scrittura come un mosaico, anche *Convelata* l'ha

⁴⁵ «Et que hactenus recensui ferme fuerunt omnia Pythagorica» (§ 31). L'Alberti, senza saperlo, riunifica anzi i due rami principali della tradizione del *Peri symbolôn* di Androcide il Pitagorico. Com'è noto (A. DELATTE, *Études sur la littérature pythagoricienne*, Paris, Champion, 1915, pp. 285-87, 305) l'interpretazione allegorica degli *akoúsmata* pitagorici volta a depurarli dalle antiche superstizioni risale al IV secolo, e per l'esattezza ai perduti *Symbola Pythagoricá* di Androcide il Pitagorico e di Anassimandro il Giovane. La raccolta di Anassimandro è stata in parte conservata dalla Suida e dalla *Refutatio omnium haeresium* di sant'Ippolito, quella di Androcide si è ripartita in tre rami, al primo e al terzo dei quali rispettivamente appartengono Diogene Laerzio e lo Pseudo-Plutarco.

⁴⁶ «Hec veteres scriptores. Sed nos pleraque eiusmodi nostro ingenio brevissime interpretabimur» (§ 15).

⁴⁷ Ossia (cfr. *supra*, nn. 11, 22, 25, 41, 43, 44) per il *De liberis educandis*, della versione di Guarino Veronese e per la *Vita Pythagorae* del Laerzio di quella di Ambrogio Traversari.

⁴⁸ ALBERTI, *Intercenales* 2010, pp. 443-49.

⁴⁹ Ma purtroppo, e non solo per questi, la tesi di Marsh ha fatto scuola. In FRATI (*Dal discorso narrativo al discorso proverbiale*, p. 72, n. 56 e p. 77) e in VUILLEUMIER LAURENS (*La raison des figures symboliques*, p. 27 e p. 35, n. 23) l'adesione a quella tesi è rispettivamente esplicita e piena oppure implicita e parziale; laddove in ALBERTI, *Intercenales* 2003 nessuno dei 43 *dicta* della terza e della quarta serie viene commentato. Evidentemente la ricerca delle fonti è stata subito bloccata dall'aprioristica convinzione che li avesse tutti quanti inventati l'Alberti. Né il blocco ha colpito soltanto i curatori della succitata edizione. Ch'io sappia, prima del mio commento la ricerca delle fonti di quei 43 *dicta* era ferma ad un secolo fa, alle scarse agnizioni di Fritz Boehm il quale oltretutto non solo li giudicava un falso del Giraldi, ma per lo più roba moderna radicata nelle superstizioni popolari (*Volkskundliches aus der Humanistenliteratur des 15. und 16. Jahrhunderts*, «Zeitschrift des Vereins für Volkskunde», 25 [1915], pp. 18-31; ma cfr. anche *infra* n. 163).

costruita attenendosi al suo metodo solito e ben collaudato: facendo fruttare molteplici e svariate letture, ha frantumato alcuni padiglioni del «pubblico tempio» della cultura classica, li ha ridotti in tessere, ha trascelto e ordinato quelle più acconce al suo personale «concetto» e «disegno», e finalmente, con ciò realizzando un suo «privato diversorio», le ha interpretate *suo ingenio*.⁵⁰ Se ne deduce che per questo settore l'originalità dell'Alberti consiste da un lato nella raccolta, nella selezione e nell'ordinamento dei materiali, e dall'altro nella loro interpretazione.

Ma lo stesso anche vale per la quarta ed ultima serie di 12 *dicta* (§§ 64-76). Perché neanche questi li ha «inventati l'Alberti». E la prova è che di molti ho trovato la fonte.⁵¹ Dunque è presumibile che, insistendo nella ricerca, si riesca a scoprire la provenienza pure degli altri. L'Alberti, *suo ingenio* oppure basandosi su interpretazioni precedenti, li ha *solo* interpretati. E le interpretazioni le ha «escogitate» *partim ex tempore inter dicendum* e *partim in ocio* (§ 82). I *dicta* di quest'ultima serie si distinguono però da tutti i precedenti perché, per quanto ad essi

⁵⁰ Perché è così che «lavorava l'Alberti». Cfr. L.B. ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri*, a cura di G. PONTE, Genova, Tilgher, 1988, pp. 79-84; R. CARDINI, *Mosaici. Il "nemico" dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990 (2003²); ID., *Alberti oggi*, «Moderni e Antichi», 1 (2003), pp. 61-72; ID., *Alberti o della scrittura come mosaico*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 91-94; ID., *Biografia, leggi e astrologia in un nuovo reperto albertiano*, in *Leon Battista Alberti umanista e scrittore. Filologia, esegesi, tradizione. Atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti, Arezzo, 24-25-26 giugno 2004*, a cura di R. CARDINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, pp. 21-189: 28-130; ID., *La rifondazione albertiana dell'elegia. Smontaggio della Deifira*, in *Alberti e la tradizione. Per lo "smontaggio" dei "mosaici" albertiani. Atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti, Arezzo, 23-24-25 settembre 2004*, a cura di R. CARDINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, pp. 305-56; M. REGOLIOSI, «Libri» ed «esperienza»: Alberti e le «litterae», in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 95-99; ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 591-92 (annotazione a *Defunctus*, §§ 332-336).

⁵¹ ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 449-50. Si aggiunga che *Convelata*, § 68 («Puerum in adversum solem mingentem offendere omen malum») trova parziale riscontro non solo (come ivi segnalato) in HES. *Op.* 727, ma anche in IAMPL. *Protr.* 21 dove è il simbolo pitagorico n° 15 (IAMBLLIHI *Protrepticus*, edidit H. PISTELLI, Lipsiae, in aed. Teubneri, 1888, p. 107.16; texte établi et traduit par É. DES PLACES, Paris, Les Belles Lettres, 1989, p. 134.3).

affini (*huiusmodi*), possono «sembrare», rispetto agli altri, ma solo agli «incompetenti», «più superstiziosi».⁵²

Ma nemmeno il *dictum* estremo, quello cui si riferiscono, esilarati, i *Familiares* («Lucerna si casu extincta siet, non defuturum malum», § 81), e che pertanto non fa parte delle serie citate e interpretate dal *Philosophus*, è un'invenzione dell'Alberti. Proviene infatti, come ho accerato, dalla *Tiberii Vita* di Svetonio.⁵³

* * *

5. Se dunque, come conferma lo “smontaggio”, il tasso di originalità dell'intercenale anzitutto sta in una porzione del contenuto, nelle *interpretationes* delle tre ultime serie, allora è del tutto credibile quanto si legge al § 15: «Hec veteres scriptores. Sed nos pleraque eiusmodi nostro ingenio brevissime interpretabimur». Che è una sfida lanciata agli «antichi scrittori» non solo esplicita ma di grande interesse. Tanto più che costoro sono greci.⁵⁴ Se un moderno, confidando nel proprio *ingenium*, può *contrapporsi* agli antichi (*Hec veteres* [...]. *Sed nos*), vorrà dire che la «natura» produce ancora *ingenia* comparabili a quelli degli antichi, e che dunque antichi e moderni sono, quanto meno nell'ambito indicato, su un piano di parità. Di lì a qualche anno, nel 1445-46, Lorenzo Valla si appellerà a identici presupposti (i moderni hanno *ingenia* paragonabili a quelli degli antichi quindi ciò che hanno fatto gli antichi possono farlo anche i moderni) per rivendicare il diritto ad «accomodare», nella «latinitas», «rebus novis nova nomina»: un diritto già goduto dagli antichi e che di conseguenza spetta anche ai moderni (*nos* [...] *ut veteres*).⁵⁵ L'Alberti sta però a sé. La sfida di *Convelata* è in lui un anello di una fondamentale catena che potrebbe titolarsi “progressiva emancipazione dallo

⁵² «Sunt et pleraque alia huiusmodi dicta, que magis superstitiosa fortasse imperitis videbuntur» (§ 63).

⁵³ ALBERTI, *Intercenales* 2010, p. 451.

⁵⁴ Diogene Laerzio e lo Pseudo-Plutarco, ma forse anche Giamblico (cfr. *infra*, n. 70).

⁵⁵ «Et certe necesse est ut docti aliquando constituent quibus vocabulis appellande sint ee res que non ita multo superioribus temporibus sunt excogitate. Non enim exhausta sunt mortalitatis ingenia; quod haud dubie fatendum est, nisi invidemus laudes nostras proxime accedere ad solertiam antiquorum in multis, et si non omnibus, honestis

schiacciante primato degli antichi”.⁵⁶ Che il grembo della natura non si fosse sterilito ma tuttora partorisce *ingenia* da *non posporre* a quelli degli antichi, apertamente lo dichiara in una celebre lettera al Brunelleschi. Né meno importa la circostanza. La dichiarazione è premessa ad un trattato teorico sulla pittura, una fattispecie completamente assente in tutto ciò che delle due letterature classiche ci è pervenuto. Talché, siccome non c'erano né «precettori» né «esempio alcuno», il moderno ha potuto e dovuto contare solo su se stesso: sulla propria «industria e diligenza» e sul proprio *ingenium*. E quasi non bastasse, ha alzato la posta scrivendo addirittura in toscano.⁵⁷ Ma *l'ut veteres sic nos* anche è il presupposto

atque utilibus»; «Et alia sunt quae his inserere possemus, nisi in longum traheret oratio, quibus constat *nos rebus novis nova nomina accomodare posse, ut veteres*, a quibus praecepta habemus et exempla sumimus, factitarunt» (L. VALLE *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, edidit O. BESOMI, Padova, Antenore, 1973, pp. X-XI, 194, 204; il secondo brano è di Giovanni Tortelli, ma risalente al pensiero linguistico del Valla: cfr. O. BESOMI, *Dai «Gesta Ferdinandi regis Aragonum» del Valla al «De orthographia» del Tortelli*, «Italia medioevale e umanistica», 9 [1966], pp. 75-121; i corsivi sono miei).

⁵⁶ ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 326 (“cappello” al proemio al l. IV), 326-27 (commento al proemio al lib. IV, § 1, lemma *capram*), 588 (commento a *Defunctus*, §§ 267-269), 608 (commento ad *Anuli*, § 25).

⁵⁷ «Io solea maravigliarmi insieme e dolermi che tante ottime e divine arti e scienze, quali per loro opere e per le istorie veggiamo copiose erano in que' virtuosissimi passati antiqui, ora così siano mancate e quasi in tutto perdute: pittori, scultori, architetti, musici, ieometri, retorici, auguri e simili nobilissimi e maravigliosi intelletti oggi si truovano rarissimi e poco da lodarli. Onde stimai fusse, quanto da molti questo così essere udiva, che già la natura, maestra delle cose, fatta antica e stracca, più non producea come né giuganti così né *ingegni*, quali in que' suoi quasi giovinili e più gloriosi tempi produsse amplissimi e maravigliosi. Ma poi che io dal lungo esilio in quale siamo noi Alberti invecchiati, qui fui in questa nostra sopra l'altre ornatissima patria ridotto, compresi in molti, ma prima in te, Filippo, e in quel nostro amicissimo Donato scultore e in quelli altri, Nencio e Luca e Masaccio, essere a ogni lodata cosa *ingegno* da non postporli a qual si sia stato antiquo e famoso in queste arti. Per tanto m'avidi in nostra industria e diligenza, non meno che in beneficio della natura e de' tempi, stare il potere acquistarsi ogni laude di qual si sia virtù. Confessoti sì a quelli antiqui, avendo, quale avevano, copia da chi imparare e imitarli, meno era difficile salire in cognizione di quelle supreme arti, quali oggi a noi sono faticosissime; ma quindi tanto più el nostro nome più debba essere maggiore, se noi senza precettori, senza esempio alcuno, troviamo arti e scienze non udite e mai vedute. Chi mai si duro o si invido non lodasse Pippo architetto vedendo qui struttura sì grande, erta

della “rifondazione, su basi umanistiche, della lingua e della letteratura volgare”.⁵⁸ Il presupposto è però a tal segno approfondito da tramutarsi in un’idea di *aemulatio* semplicemente geniale. Gli antichi li emula non chi direttamente li prosegue, non chi continua a fare ciò che essi hanno fatto, bensì chi fa qualcosa di «simile» in situazioni difformi e con mezzi mutati. E siccome è manifesto che gli antichi scrivevano per essere utili a tutti i propri cittadini, ne segue che nell’Italia del XV secolo gli antichi davvero li emula non chi scrive per pochi, ossia nella lingua degli antichi, il latino, perché il latino oggi solo pochi lo sanno, ma chi scrive per tutti: dunque soltanto chi scrive nella lingua dei moderni, ossia in toscano.⁵⁹ Chi vice-

sopra e cieli, ampla da coprire con sua ombra tutti e popoli toscani, fatta senza alcuno aiuto di travamenti o di copia di legname? Quale artificio, certo, se io ben iudico, come a questi tempi era incredibile potersi, così forse a presso gli antichi fu non saputo né conosciuto. Ma delle tue lodi e della virtù del nostro Donato insieme e degli altri, quali a me sono per loro costumi gratissimi, altro luogo sarà da recitarne. Tu tanto persevera in trovare, quanto fai, di di in di cose per quali il tuo *ingegno* maraviglioso s’acquista perpetua fama e nome» (L.B. ALBERTI, *De pictura (redazione volgare)*, a cura di L. BERTOLINI, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011 [*Edizione nazionale delle opere di Leon Battista Alberti. Trattatistica d’arte, II, 1.1*], pp. 203-04, §§ 1-11; corsivi miei). La dedica al Brunelleschi è del 1436 (cfr. *ibid.*, p. 57). Per altre osservazioni su questo proemio cfr. R. CARDINI, *Alberti e Firenze*, in *Alberti e la cultura del Quattrocento. Atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti (Firenze, 16-17-18 dicembre 2004)*, a cura di R. CARDINI e M. REGOLIOSI, 2 voll., I, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, pp. 223-66: 229-31; *Id.*, *Alberti scrittore e umanista*, pp. 5-8; ALBERTI, *Intercenales 2010*, p. 589.

⁵⁸ R. CARDINI, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 114-21; *Id.*, *La rifondazione albertiana dell’elegia*, pp. 326-28 (e n. 48); *Id.*, *Ortografia e consolazione in un corpus allestito da L.B. Alberti. Il codice Moreni 2 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, Firenze, Olschki, 2008, pp. XLII-L; *Id.*, *Alberti e Firenze*, pp. 246-57; *Id.*, *Alberti scrittore e umanista*, pp. 3-8.

⁵⁹ «E con che ragione – si legge infatti nel proemio al III dei libri familiari – e con che ragione arebbono gli antichi scrittori cerco con sì lunga fatica essere utili a tutti e’ suoi cittadini scrivendo in lingua da pochi conosciuta? Ma non par luogo qui stenderci in questa materia; forse altrove più a pieno di questo disputaréno. Benché stimo niuno dotto negarà quanto a me pare qui da credere, che tutti gli antichi scrittori scrivessero in modo che da tutti e’ suoi molto voleano essere intesi; «e’ prudenti mi loderanno s’io, scrivendo in modo che ciascuno m’intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi, ché sai quanto siano pochissimi a questi di e’ litterati»; «E sia quanto dicono quella antica apresso di tutte le genti piena d’autorità, solo perché

versa si riprometta (come, dal 1433-34, stava facendo il Valla con le *Elegantie*)⁶⁰ di «restaurare l'antica lingua latina e tutte le discipline»,⁶¹ sì da riportarle in vita, è un illuso che vive nel «mondo dei sogni», quel mondo in cui vanno a finire tutte le cose perdute su questa terra, a cominciare dalle «bone artes et prisce Latine littere», che «postquam amissa sunt, nunquam in hanc lucem redeunt», sicché neppure possono “rinascere”.⁶²

* * *

6. Sennonché di un qualunque testo letterario *maxima pars* è lo stile. Ci si deve pertanto chiedere quale sia lo stile di *Convelata* e da chi l'autore, presumibilmente, l'abbia desunto. Colpisce che l'Alberti si degradi da scrittore ad esegeta, ma al tempo stesso si esalti esplicitamente sfidando, si è visto, gli antichi. Una doppia sfida, perché la sua esegesi, a paragone di quella dei *veteres scriptores*, è due volte originale: perché è un parto del suo *ingenium* e perché è stringatissima. E difatti delle quattro serie di *dicta* ben tre le ha interpretate *suo ingenio*, e le ha interpretate *brevissime*. Non sono vanterie. Prima dell'Alberti nessun moderno aveva osato tanto. Solo Marsilio Ficino, ma dopo un buon ventennio, azzarderà, *suo ingenio*, sette spiegazioni.⁶³ Ma diversamente dal *Commentario-*

in essa molti dotti scrissero, simile certo sarà la nostra s'è dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie essere elimata e polita» (L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, I, Bari, Laterza, 1960, pp. 155-56). Su questo celeberrimo proemio, e in particolare sulla sua probabile cronologia (a mio parere da comunque posticipare a dopo il 1437) cfr. CARDINI, *Ortografia e consolazione*, pp. XXXVIII-XLVIII; ID., *Alberti e Firenze*, pp. 250-57; ID., *Alberti scrittore e umanista*, pp. 5-8; e quanto osservo *infra*, nn. 75 e 77. – Per altre considerazioni sul rapporto agonistico intrattenuto dall'Alberti con la tradizione e in particolare sulle sue tempestive riscritture dei classici appena scoperti o riscoperti cfr. invece CARDINI, *Alberti oggi*, p. 68.

⁶⁰ M. REGOLIOSI, *Nel cantiere del Valla. Elaborazione e montaggio delle "Elegantie"*, Roma, Bulzoni, 1993 (*passim*).

⁶¹ «confido propediem linguam romanam vere plus quam urbem, et cum ea disciplinas omnes, iri restitutum» (*Laurentii Vallensis de elegantia lingue latine proemium primum*, in REGOLIOSI, *Nel cantiere del Valla*, p. 123, § 33).

⁶² ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 329 e 331 (*Somnium*, §§ 25-26).

⁶³ *Commentariolus in Symbola Pythagorae*, in P.O. KRISTELLER, *Supplementum Ficinianum*, 2 voll., II, Florentiae, Olschki, 1937, pp. 100-03.

lus del Ficino, nelle *interpretationes* di *Convelata* originale è pure la forma. Nessun esegeta antico dei simboli pitagorici dà interpretazioni neanche lontanamente paragonabili, quanto a laconicità, a quelle dell'Alberti.⁶⁴ Di ciascun simbolo Diogene Laerzio, poniamo, avanza fino a sei spiegazioni alternative, e per di più le infarcisce di ulteriori delucidazioni. Laddove la forma è quella della glossa: discorsiva e analitica.⁶⁵ Ma ancor meno essenziale è il commento di Giamblico.⁶⁶ La potatura e il prosciugamento dell'Alberti (applicati anche alla prima serie, quella in cui riferisce spiegazioni non sue) sono viceversa radicali: le *interpretatio-*

⁶⁴ Ma (a cominciare dall'appena citato *Commentariolus* del Ficino) dall'ideale della *brevitas* è ancor più distante l'esegesi inaugurata dall'Alberti, quella umanistica (cfr. *infra*, nn. 103-112).

⁶⁵ In D. L. VIII 34-36 l'*interpretatio*, peraltro desunta da Aristotele e da Alessandro Poliistore, di cinque simboli riferiti e spiegati anche in *Convelata* (rispettivamente ai §§ 12, 18, 19, 8, 9), è la seguente: «Ait autem Aristoteles in libro De fabis, ideo admonuisse illum *fabis abstinendum* sive quod pudendis similes sunt, sive quod Inferi ianuis (sunt enim infecundae solae), sive quod corrumpant, sive quod nature universi similes sunt, sive quod paucorum dominatu gaudent; denique magistratus ipsis eliguntur. *Quae vero ceciderint non tollenda*, ut assuescatur nonnisi castigate edere. Porro Aristophanes heroum ait esse quae cadunt, dicens in Heroicis: "ne gustare quidem queque intra mensam deciderint". *Gallo plumis albis abstinendum*, quod Iovi sacer sit atque supplex, mensi quoque sacratus est: nam et horas significat. [...] *Panem non frangendum*, namque in unum veteres amici coibant, quemadmodum nunc etiam barbari, neque dividendum quod illos cogit. Alii id ad iudicium referunt quod apud Inferos sit, alii quod in bello formidinem faciat, alii quod ab hoc incipiat totum. [...] *De sale apponendo* necessario idcirco statuit, quod iustitiae admoveat: hoc enim quicquid occupaverit servat, et ex liquidissimis rebus, aqua et mari, fit. Haec Alexander in Pythagoricis reperisse commentariis tradit. Eadem ferme Aristoteles» (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laur. Stroz. 64, c. 101r; è l'autografo della traduzione di Ambrogio Traversari, quella sfruttata in *Convelata*).

⁶⁶ Lo si tocca con mano confrontando, per i 18 simboli che hanno in comune (ma alcuni sono formalmente difforni), *Convelata* con il *Protrepticus* (ed. Pistelli, pp. 108-26, ed. Des Places, pp. 135-51): *Conv.*, § 6 (*Protr.* n° 28), *Conv.*, § 7 (*Protr.* n° 22), *Conv.*, § 10 (*Protr.* n° 8), *Conv.*, § 11 (*Protr.* n° 30), *Conv.*, § 12 (*Protr.* n° 37), *Conv.*, § 14 (*Protr.* n° 14), *Conv.*, § 16 (*Protr.* n° 18), *Conv.*, § 17 (*Protr.* 13), *Conv.*, § 19 (*Protr.* n° 17), *Conv.*, § 20 (*Protr.* n° 29), *Conv.*, § 21 (*Protr.* 23), *Conv.*, 22 (*Protr.* 34), *Conv.*, § 23 (*Protr.* 32), *Conv.*, § 24 (*Protr.* n° 21), *Conv.*, § 25 (*Protr.* n° 16), *Conv.*, § 26 (*Protr.* n° 19), *Conv.*, § 30 (*Protr.* n° 33), *Conv.*, § 68 (*Protr.* n° 15). L'ap-

nes sono univoche e dunque uniche, l'argomentazione anapodittica, le delucidazioni tolte di mezzo,⁶⁷ sintassi e tono, nonché discorsivi, perentori o piuttosto oracolari.⁶⁸ *Convelata* dunque comporta, nei confronti dei *veteres scriptores*, una contrapposizione non solo aperta ma totale. I simboli di Pitagora erano a tal segno densi e brachilogici da riuscire proverbialmente oscuri per non dire incomprensibili. L'ideale della laconicità non era stato però minimamente condiviso dai suoi antichi esegeti. Le *interpretationes* albertiane sono all'opposto formalmente identiche ai *dicta* pitagorici, secondo Giamblico «anapodittici» (ἀναπόδεικτα), «massimamente brevi» (διὰ κομιδῆ βραχυτάτων φωνῶν) e «simili ai vaticinii e agli oracoli di Apollo».⁶⁹ Dunque lo stampo in cui sono state riversate e modellate è quello stesso dell'oggetto da spiegare. E difatti il

proccio di Giamblico è inoltre parecchio diverso. I 39 simboli da lui citati non sono *dicta* più o meno superstiziosi, e meno ancora un elenco messo insieme a casaccio, sono un organico e coerente *corpus* teologico-morale: «Tutti questi simboli presi in blocco formano una esortazione (*protreptiká*) alla virtù totale, ciascuno preso separatamente esorta a ciascuna virtù; si confanno diversamente alle diverse parti della filosofia e dell'istruzione; così, fin dall'inizio, i primi esortano alla pietà e alla scienza divina»; «Così dunque, questi simboli [i primi cinque] incitano alla conoscenza e alla venerazione degli dèi; i seguenti sono rivolti alla saggezza» (*Protr.* 21, p. 108.16-20 e p. 112.9-10 ed. Pistelli; p. 135.6-10 e p. 138.18-19 ed. des Places).

⁶⁷ Le eccezioni sono pochissime: §§ 28, 34, 47, 62, 64, 65.

⁶⁸ I simboli citati e illustrati da Diogene Laerzio nel modo che si è visto *supra*, n. 65, in *Convelata* ricevono invece il seguente trattamento: «Et quod aiunt: *fabis abstinendum*, sic interpretantur: a magistratibus abhorrendum» (§ 12); «Et quod aiunt: *que ceciderint non tollenda*, sic interpretamur: obsoletas consuetudines et antiquatas res non innovandas» (§ 18); «Et quod aiunt: *gallo plumis albo abstinendum*, sic interpretamur: salutis cuiusque purissimi favendum» (§ 19); «Et quod aiunt: *Sal apponendum*, interpretantur laudari in omni vita iustitiam, quod ea quidem cuncta serventur» (§ 9).

⁶⁹ «La filosofia degli acusmatici consiste di detti cui non si accompagna una dimostrazione o una giustificazione razionale (ἔστι δὲ ἡ μὲν τῶν ἀκουσματικῶν φιλοσοφία ἀκούσματα ἀναπόδεικτα καὶ ἄνευ λόγου)»; «Era consuetudine di Pitagora comunicare ai suoi discepoli significati molteplici e complessi in modo simbolico, pronunciando come un oracolo, detti assolutamente lapidari (διὰ κομιδῆ βραχυτάτων φωνῶν), nella medesima maniera di Apollo Pizio [...]. Un detto di questo genere è quello che suona 'l'inizio è la metà del tutto', che era un apoftegma di Pitagora in persona. E questo non era l'unico emistichio, perché ce n'erano altri analoghi, in cui Pitagora racchiudeva le scintille della verità per coloro che erano in grado

«massimo della brachilogia» è comune tanto ai *dicta* da interpretare (διὰ κομιδῆ βραχυτάτων φωνῶν) quanto alle *interpretationes* (*brevissime*).⁷⁰ Per dirla col Landino: posto che in *Convelata* la cosa della quale Battista scrive sono i simboli pitagorici, e dato che il colore di quei simboli è il massimo della brachilogia, egli, nuovo camaleonte, piglia quel medesimo colore.⁷¹ Ma è una singolarissima *aemulatio*. Uno scrittore si degrada ad esegeta ma, *Proteus alter*, per spiegare l'*auctor* si trasforma in lui e prende il suo posto, lo innalza a modello e gli fa il verso. Anche quanto a “pubblico”. Se il filosofo Pitagora si rivolgeva agli «amici-

di mutarle in fuoco. Nell'ambito di un'espressione lapidaria (βραχυλογία τιῶν) egli infatti racchiudeva un'enorme, sconfinata ricchezza di speculazione»; «Qualora [...] quelle parole [di Pitagora e dei pitagorici] vengano svelate in conformità con lo stile di questi simboli, e rese limpide e chiare alla gente, allora esse risulteranno analoghe a quelle di certe profezie e di certi responsi di Apollo Pizio, rivelando una stupefacente profondità di pensiero» (IAMB. *Pyth.* XVIII 82, XXIX 161-162, XXIII 105 [GIAMBILICO, *La vita pitagorica*, introduzione, traduzione e note di M. GIANGIULIO, testo greco a fronte, Milano, BUR, 1991, pp. 217-19, 319, 249-51]).

⁷⁰ Ne segue che lo sfruttamento, da parte dell'Alberti, del *De vita Pythagorica* di Giamblico sembrerebbe più esteso, e più intensivo, di quanto finora supposto. Luigi Trenti (*“Nihil dictum quin prius dictum”*. *La fenomenologia sentenziosa in Leon Battista Alberti*, «Quaderni di retorica e poetica», II [1986], pp. 51-61: 59) ha per primo segnalato che l'*incipit* di *Convelata* («Nolim ita existime'tis dicta istiusmodi, quod superstitionem sapere videantur, a vetularum idcirco ineptiis emanasse», § 1) è desunto da IAMB. *Pyth.* XXIII, 105 (ma questo passo lo si legge, identico, anche in IAMB. *Protr.* 21 [ed. Pistelli, p. 106, 9-12; ed. des Places, p. 132.24-27] dove è per di più premesso, non a quattro, ma, come in *Convelata*, a svariate decine di simboli). In realtà l'Alberti parrebbe anche aver fatto tesoro, sia per lo strategico § 15 sia per la forma brachilogica, anapodittica e oracolare di (pressoché) tutte le *interpretationes* di *Convelata*, di IAMB. *Pyth.* XVIII, 82 e XXIX, 161-62. Sono plurime e puntuali coincidenze che inducono a supporre che l'Alberti in qualche modo conoscesse quelle opere di Giamblico portate in Italia dall'Aurispa nel 1428. Difficile però dire se direttamente oppure grazie a tramite latini non ancora individuati. Certo è che il tramite non può essere stato il Ficino che per primo tradusse in latino, a quanto si sa, il *De vita Pythagorica* e il *Protrepticus*. Le sue versioni risalgono infatti ai primi anni Sessanta (S. GENTILE, *Sulle prime traduzioni dal greco di Marsilio Ficino*, «Rinascimento», s. II, 30 [1990], pp. 57-106: 76).

⁷¹ «Tornami alla mente lo stilo di Battista Alberto, el quale come nuovo cameleonta sempre quello colore piglia el quale è nella cosa della quale scrive» (LANDINO, *Scritti critici e teorici*, I, p. 120.27-30).

discepoli» della sua confraternita i quali mandavano a memoria i *dicta* del Maestro, il «Philosophus»-Alberti si rivolge ai propri «familiares» i quali non solo bevono quelli di *Convelata*, ma hanno già ben digesto altri suoi *dicta*.⁷² L'*interpretatio* comporta pertanto una triplice *aemulatio*: il senso dei *symbola* è reso con un equivalente concettuale, la forma è duplicata, il “pubblico” è identico. E difatti *symbola* e *interpretationes* sono a specchio. Gli uni e le altre per insegnare «cosa si deve o non si deve fare»⁷³ lo dicono allo stesso modo: *brevissime*, e pertanto con lo stesso numero, all'incirca, di vocaboli, e ricorrendo a moduli sintattici equivalenti o addirittura uguali. Equivalenti se il paragone è fatto con le fonti greche (dove c'è l'infinito imperativo oppure δεῖ e l'infinito).⁷⁴ Uguali se, come l'Alberti avrebbe voluto e come è giusto che sia, *Convelata* la si considera un testo autonomo e autosufficiente, e quindi si resta al suo interno: l'infinitiva per lo più con la perifrastica passiva e talora col semplice infinito tanto nei *dicta* quanto nelle *interpretationes*.

Né è l'unica volta che l'umanista si ripromette di emulare lo *stile* di un classico.⁷⁵ L'intercenale *Virtus* la divulgò, in prima e in seconda redazione, come una versione da Luciano e da tutti fu attribuita, fino alla

⁷² Cfr. IAMBL. *Pyth.* XVIII 82 (cit. *infra*, n. 80) e *Convelata*, §§ 80-81 («FAMILIARES. [...] Tum illud in primis in mentem venerat ridiculum de puero, cui tu, quod in libro pulcherrimo effudisset lucernam, atque ex tuis monitis non id in malam esse accipiendum partem diceret, siquidem non esset extincta, “quin immo in malam rem tuam sit”, subridens dixit, “ut hoc in bonam partem non cecidit, quandoquidem librario quanti sua intersit corruptum fore librum satis facere opus erit!”). PHILOSOPHUS. Pulchre admonetis. Etenim a me puer audierat: *lucerna, si casu extincta siet, non defuturum malum*. Sed non meminerat lumen animi rationem esse et sapientiam»).

⁷³ È la definizione di ἀκουσμά di terzo tipo: «Tutti i cosiddetti *akousmata* si dividono in tre gruppi. Quelli del primo gruppo indicano cos'è una determinata cosa; quelli del secondo che cosa gode nella massima misura di una determinata qualità; infine quelli del terzo gruppo indicano cosa si debba o non si debba fare» (IAMBL. *Pyth.* XVIII 82 [GIAMBILICO, *La vita pitagorica*, pp. 217-21]; cfr. inoltre *Pitagorici. Testimonianze e frammenti*, a cura di M. TIMPANARO CARDINI, 3 voll., III, Firenze, La Nuova Italia, 1958-1964, [1964], pp. 240-71).

⁷⁴ Cfr. ad es. rispettivamente Ps.-PLU. *De lib. ed.* 17D-F e IAMBL. *Pyth.* XVIII 83.

⁷⁵ Di solito nelle ricerche intertestuali relative alla letteratura umanistica difettano o sono emarginati gli accertamenti stilistici. Ma a torto, sia perché nelle scritture letterarie fondamentale è lo stile sia perché l'*aemulatio* umanistica concerneva, in pari

metà del Cinquecento, al Samosatense.⁷⁶ Nel terzo libro familiare fin dalla “soglia” subito avverte che lo «*stile*» «nudo» e «simplice» del «padre di famiglia» «descritto» in quel libro, deve far sì che il lettore «possa comprendere» «che» egli «volle provare quanto» «potesse *imitare* quel greco dolcissimo e suavissimo scrittore Senofonte».⁷⁷ Ma neppure è l'unica volta, stanno lì a dimostrarlo gli *Apologi centum*, che l'Alberti sfida un classico sul terreno della *brevitas*. E tuttavia il caso di *Convelata* sta a sé. Nella precedente sfida a Esopo⁷⁸ la *brevitas* è l'arma impugnata dall'imitatore per battere il modello. In *Convelata* è viceversa la specialità del classico, laddove la sfida è a *scriptores* che sono sì *veteres*, non però *auctores*, bensì esegeti. Negli *Apologi* la gara è a distanza, nel tempo e nello spazio: da una parte l'evocazione delle *fabulae* del greco Esopo, e dall'altra e dopo millenni i *poma centum* dell'italiano Battista.⁷⁹ In *Convelata* spazio e tempo sono azzerati: *dicta* di Pitagora e *interpretationes* di Battista si affrontano direttamente, dentro lo stesso testo. E siccome i *dicta* sono brevissimi e al tempo stesso anapodittici e oracolari altrettanto devono esserlo le *interpretationes*. L'*aemulatio* è quindi un corpo a corpo, ed è totale. Da qui la mira: mettere dinnanzi agli occhi dello stupefatto lettore

misura, contenuti e stile. Lo provano anche i postillati. Il cod. della Biblioteca Nazionale di Firenze Conv. Soppr. I IX 3 è il *De legibus* ciceroniano posseduto dall'Alberti. Nelle carte di guardia il possessore riversa, tra l'altro, appunti astrologici, fra cui il proprio oroscopo, laddove al testo di Cicerone reagisce con fitti *marginalia* ed ancor più fitti segni di lettura. A c. 34rv una grande graffa a forma di arco evidenzia una preziosa confessione dell'oratore latino: che di Platone egli intende imitare lo stile e non i contenuti (*Leg.* II 7, 16-17). Mi par chiaro che di una confessione si tratta che poteva colpire solo uno scrittore che avvertisse con pari urgenza il problema dell'*aemulatio* stilistica. Lo stretto parallelismo con il proemio al libro economico della *Familia* è del resto manifesto (cfr. CARDINI, *Biografia, leggi e astrologia*, pp. 72-73).

⁷⁶ Cfr. *infra*, § 12.

⁷⁷ ALBERTI, *Opere volgari*, I, p. 156.18-26.

⁷⁸ Gli *Apologi centum* sono del 1437, *Convelata* forse del 1438-41 (cfr. *supra*, n. 11).

⁷⁹ «*Leo Baptista Albertus Francisco Mariscalco s. p. d.* Si quis tibi dono dederit poma centum precoqua, an ea tu animo accipies ingrato? Quid item, si quis rosas centum selectas et odoratas dederit, tametsi rose multe unde vis tibi suppedient, munus idne tibi erit ingratum? Ego tibi apologos centum mitto, non eos quidem eiusmodi, ut ex aliqua apologorum multitudine optimos esse delectos dicas, sed tales ut eos, veluti novos et prematuros ex nostris hortis litterariis fructus, apud te fore acceptos non desperem. Qui, si fortassis tibi subobscuriores aliquo in loco videbuntur, dabis veniam huic nostre,

il modello e il suo doppio. *Pythagoras alter* Battista non lo è però in quanto *auctor* in proprio,⁸⁰ ma in quanto esegeta in grado di doppiare l'*auctor*: interpretandolo e al contempo emulandolo. Sforzando a getto continuo *interpretationes* che fossero a loro volta pitagorici ἀκούσματα.

cui vehementer studuimus, brevitati, siquidem, ut aiunt, ferme nusquam in dicendo fuit brevitatis non obscura, et apologos quam brevissimos esse oportere censui. Sed quom ita perbreves sint, ut, si eos iterum atque iterum relegas, non multum tedii afferrent, peto abs te ne dedigneris, paulo adhibito studio, eos velle cognoscere, qui quidem cogniti, ut arbitror, delectabunt. Vale. – *Leo Baptista Albertus Esopo scriptori vetustissimo s. p. d.* Quom Latinos tuum ingenium in conscribendis fabulis maiorem in modum admirari atque te merito divinum predicare intelligerem, ego qui hos centum apologos (iuro tibi per sanctissimum nomen posteritatis) paucis admodum diebus edidissim, tuum, quid de re censeas, iudicium intelligere vehementer optabam. Queso dic quid sentias. Vale. – *Esopus Leoni Baptiste Alberto s. p. d.* Qui dixerit apud Italos non esse ingenia, quantum videre licet, fallitur; fateor tamen eam ingenii gloriam paucis mortaliibus obtigisse. Te vero, etsi ridiculus sis, non iniuria tui diligenter, sed invidi sunt. Vale» (L.B. ALBERTI, *Apologi centum*, testo e nota al testo a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di M. REGOLIOSI, in ALBERTI, *Opere latine*, pp. 925-38: 927). Sui problemi posti da questi paratesti (a cominciare dalla poetica della *brevitas* e dal loro numero abnorme, ben tre) cfr. R. CARDINI, *Cui dono poma centum?*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 127-32.

⁸⁰ Lo è invece nell'*Autobiografia* (§§ 56-59 e 46) dove fuori della *factio* letteraria di *Convelata* e dunque ancor più strettamente emulando Pitagora e il suo insegnamento, impartisce ai propri *familiars*, che li raccolgono amorevolmente, ἀκούσματα di secondo e terzo tipo (IAMB. *Pyth.* XVIII 82). Di secondo tipo (*cos'è più di tutto?*) sono questi cinque: «Rogatus quinam essent hominum pessimi, respondit: “Qui se optimos videri velint, cum mali sint”. Iterum rogatus quisnam esset civium optimus, respondit: “Qui nulla in re mentiri instituerit”.[...] Rogatus quid esset maximum rerum omnium apud mortales, respondit: “Spes”; quid minimum, inquit: “Quod inter hominem est atque cadaver”; rerum omnium suavissimum? “Amari”. Di terzo tipo (*cosa si deve o non deve fare?*) è invece quest'altro: «Cum familiarem admoneret ut a maledici consuetudine sese abdicaret, “Crabrones – dicebat – non recipiendos sinu”» (L.B. ALBERTI, *Autobiografia*, testo e nota al testo a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di M. REGOLIOSI, in ALBERTI, *Opere latine*, p. 994). Come già osservava IAMB. *Pyth.* XVIII 83 gli ἀκούσματα di secondo tipo, diversamente da quelli di terzo, non sono esclusivi di Pitagora, sono una «forma di sapienza identica a quella che si attribuisce ai Sette Sapienti [...] vissuti prima di Pitagora», talché il modello dell'Alberti, posto anche che Diogene Laerzio di indovinelli dei Sette sapienti ne cita parecchi, non necessariamente è Pitagora. E tuttavia un dato, esclusivo della scuola pitagorica, depone a favore della prevalente imitazione di Pitagora. Soltanto i suoi discepoli

Né l'Alberti si ferma qui. Presoci gusto, lo stile appreso e collaudato nel corpo a corpo con Pitagora lo impiega fino alla fine, nella terza e quarta serie, dove raccoglie, trasforma in laconici oracoli e conseguentemente spiega con altrettanti laconici oracoli 31 *dicta simillima* ai simboli pitagorici (§§ 31-62), e 14 *dicta magis superstitiosa* (§§ 63-81).

* * *

7. Questo quanto a titolo, genere, partizione, *inventio* e stile. Ma per capire *Convelata* vanno considerati anche altri aspetti. Al § 31 c'è la dichiarazione che nelle due ultime serie i *dicta* hanno una doppia valenza, sono *dicta* «lepidissima et morum religione dignissima». Al § 78 è ribadito che non solo le due ultime serie, ma l'intero testo è stato «piacevole», ed anche è sottolineato che di un testo si tratta non soltanto gremito «di molte cose», ma «di cose *varie*». E finalmente, al momento di congedarsi, l'autore afferma che con quel testo si è anzitutto ripromesso di rendere *iocundiores* i lettori (§ 82).

li mandavano a memoria, e quindi, per farlo, dovevano averli raccolti. Proprio come, guarda caso, i *familiares* dell'Alberti, così in *Convelata* (§§ 80-81) come nell'*Autobiografia*: «Essi [i pitagorici] si sforzano di custodire alla stregua di insegnamenti divini [non solo i detti acusmatici, ma] quant'altro Pitagora avesse avuto modo di affermare e per parte loro non pretendono di dire alcunché in prima persona, anzi reputano illecito farlo. Perciò considerano i più avveduti della loro cerchia coloro che hanno appreso il maggior numero di quei detti» (IAMBLL. *Pyth.* XVIII 82) // «Numquam vacabat animo a meditatione et commentatione; raro se domi ex publico recipiebat non aliquid commentatus, tum et inter cenas commentando. Hinc fiebat ut esset admodum taciturnus et solitarius aspectuque subtristis, sed moribus minime difficilis, quin inter familiares, etiam cum de rebus seriis disputaret, semper sese exhibebat iocundum et, servata dignitate, festivum. Fuerunt qui eius dicta et seria et ridicula complurima colligerent, que quidem ille ex tempore atque e vestigio celerius ediderit ferme quam premeditarit. Ex multis pauca exempli gratia referemus [...]» (ALBERTI, *Autobiografia*, §§ 39-40, p. 993). – I *dicta* che l'Alberti, *exempli gratia*, cita subito dopo sono beninteso di natura diversa e quindi rinviano a generi e modelli difforni. Come già mi è capitato di segnalare (CARDINI, *Biografia, leggi e astrologia*, pp. 93-94), «In concivem quendam maleficum, cum ad magistratum se vocatum congratularetur, "Memento – inquit – olim te iterum futurum privatum, aut in magistratu emoriturum"» (ALBERTI, *Autobiografia*, § 63, p. 995) nasce come applicazione di CIC. *Leg.* III 2, 5.

Questi passi sono importanti perché ci dicono che *Convelata* racchiude tutti e tre gli ingredienti essenziali (scopo morale, umorismo, *varietas*) della poetica delle *Intercenales*, una poetica enunciata subito nella dedica del libro primo al Toscanelli,⁸¹ e poi ribadita, nel corso dell'opera, più volte.⁸² Ma queste dichiarazioni anche spiegano perché l'Alberti abbia ritenuto che una raccolta di superstizioni e di proverbi potesse trasformarsi in un'intercenale, e pertanto in un testo umoristico. È una metamorfosi meritevole di attenzione perché mentre l'intento morale e la *varietas* chiunque subito li coglie, l'umorismo non è di immediata evidenza. L'Alberti però ne era convinto. E difatti lo ribadisce all'interno del congedo, e dunque in una zona del testo assolutamente strategica. Allorché dopo aver finito di impartire ai suoi *familiares*, sotto le vesti di un *philosophus*, una ininterrotta e non breve lezione sui simboli, una lezione da essi ascoltata in religioso, anzi pitagorico silenzio, mette loro in bocca queste parole:

Te quidem admiramur atque de te ita iudicamus: si tam multa tamque varia, *neque* ea quidem *iniocunda*, ex tempore afferas, laudandum fore ingenium tuum; si autem excogitata recitas, attribuendum id consuetudini tue censemus, quem novimus ab ocio penitus abhorrere, atque idcirco fieri ut, cum *neque* tibi semper maiora tractandi locus detur, tum te, ut liberali aliquo in negotio verseris, omnia *etiam ridicula* aggredi «delectes» (§ 78).

E questa è la replica del *philosophus*-Alberti:

Non equidem negarim me pleraque istiusmodi partim in ocio excogitasse, partim mihi ex tempore inter dicendum in mentem convenisse: que quidem vos atque ceteri studiosi quoquo pacto accepturi sitis,

⁸¹ «Cepi nostras Intercenales redigere in parvos libellos, quo inter cenas et pocula commodius possent perlegi. Tu quidem, ut ceteri physici, Paule mi suavissime, amaras et que usque nauseam moveant egrotis corporibus medicinas exhibes; ego vero his meis scriptis genus levandi morbos animi affero, quod per risum atque hilaritatem suscipiatur. Ac meis quidem omnibus Intercenalibus id potissimum a me videri quesitum cupio, ut qui legerint nos cum facetos fuisse sentiant, tum sibi ad graves curas animi levandas argumenta apud nos non inepta inveniant» (ALBERTI, *Intercenales* 2010, p. 223, §§ 2-4).

⁸² Nei proemi ai libri II, IV, VII, VIII, X ma anche all'interno dei testi (ad es. *Picture*, *Corolle*, *Erumna*, *Naufragus*, *Vidua*, *Amores*).

recte mecum actum arbitrabor, si id ero assecutus, ut et cessator minime videar *et eos, qui meis rebus delectentur, fecero iocundiores* (§ 82).

Qui, in questi due passi, è la risposta alle questioni prima sollevate. *Convelata* rientra a pieno titolo nelle *Intercenales*, un'opera umoristica, perché verte su una tematica «ridicola», appunto le «superstitiones», le «vetularum ineptiae». Quei *dicta* tuttavia sono solo apparentemente *ridicula*, e *superstitiones* appaiono solo agli «incompetenti». È per questo che *Convelata* non è comica, bensì umoristica. Ed è umoristica per due ragioni. L'autore, al contrario degli scrittori comici, non si colloca in una posizione esterna e superiore: non ride degli altri né alle loro spalle, non ride (come farà invece nel *De re aedificatoria*) delle *aniles superstitiones*, ride di se stesso, si fa anzi addirittura amabilmente canzonare dal “pubblico” dei *familiares*. Lui così intelligente e brillante non ha pensato che il terreno dell'enigmatica è quanto mai sdrucioloso: in assenza di ancoraggi oggettivi ogni interpretazione è legittima, e c'è sempre il rischio di essere intesi a rovescio.⁸³ Ma l'intercenale è umoristica anche perché quei *dicta* «dilettano e rallegrano».⁸⁴ «Dilettano e rallegrano» solo però chi non sia incompetente ed abbia la pazienza e l'acume necessari per esaminarli

⁸³ «(PHILOSOPHUS.) Sed quidnam inter vos ridetis et, queso, quam “lucernam” recitatis? FAMILIARES. Te quidem admiramus atque ita de te iudicamus: si tam multa tamque varia, neque ea quidem iniocunda, ex tempore afferas, laudandum fore ingenium tuum; si autem excogitata recitas, attribuendum id consuetudini tue censemus, quem novimus ab ocio penitus abhorrere atque idcirco fieri ut, cum neque tibi semper maiora tractandi locus detur, tum te, ut liberali aliquo in negotio veriseris, omnia etiam ridicula aggredi «delectes». Sed ne possumus quidem facere quin rideamus, si tu forte is es qui Pythagore dicta tuo arbitrato (rectene an inepte viderint alii) sis interpretatus, et non alios existimes seu audaces seu plane litteratos atque ingeniosos fore, qui tua aliter atque aliter sint accepturi. Tum illud in primis in mentem venerat ridiculum de puero, cui tu, quod in libro pulcherrimo effudisset lucernam, atque ex tuis monitis non id in malam esse accipiendum partem diceret, siquidem non esset extincta, “quin immo in malam rem tuam sit”, subridens dixi, “ut hoc in bonam partem non cecidit, quandoquidem librario quanti sua intersit corruptum fore librum satis facere opus erit!”» (§§ 77-80).

⁸⁴ «recte mecum actum arbitrabor, si id ero assecutus, ut [...] eos qui meis rebus delectentur fecero iocundiores» (§ 82).

a fondo,⁸⁵ e quindi di accorgersi che sono in realtà serissimi, che tutti quanti racchiudono un sapere profondo: morale, religioso e politico; che insegnano (*precipiunt*) *sanctissima admonimenta*, i quali *habent [...] in se optimam et pulcherrimam degende vite rationem*.⁸⁶ Ma questa pedagogica moralità (e quindi la *serietà* immanente nel *ridiculum*, un ossimoro che è l'essenza stessa dell'umorismo)⁸⁷ la si coglie solo se si abbia coscienza che sono *enigmi*, e che essendo *enigmi* vanno interpretati come tali, dunque "disvelati".

⁸⁵ Ossia di *perlegere* quanto l'Alberti ha messo insieme e interpretato. Questo verbo è essenziale alla comprensione dell'umorismo albertiano. E difatti lo si incontra ogni volta che Battista si rivolge al dedicatario, e dunque al primo lettore dei suoi scritti umoristici, come per dirgli: bada che se non li leggi ripetutamente e con la massima attenzione, se non li "smonti", non li capisci, soprattutto non ne percepisci la natura umoristica. Sono questioni che ho precocemente sollevato, e sulle quali, perché fondamentali, ho più volte insistito. Tra l'altro in un seminario dal titolo *Smontaggio e umorismo: "Uxoria" dell'Alberti*, un seminario tenuto a San Gimignano il 22-23 aprile 1994 e rimasto inedito ma di cui Maria Aurelia Mastronardi ha fatto un accurato riassunto in «Moderni e Antichi», 1 (2003), pp. 423-25. Quanto alla documentazione si vedano ad es. i seguenti paratesti: dedica a Paolo Toscanelli del libro primo delle *Intercentales* (ALBERTI, *Intercentales 2010*, p. 223, § 11); dedica a Leonardo Bruni del secondo libro delle *Intercentales* (*ibid.*, pp. 251-52, § 10); dedica della prima redazione di *Uxoria* latina («Quas [ossia le *inventiones* non soltanto di *Uxoria*, ma di tutte le *Intercentales* di cui l'anonimo dedicatario è entusiasta estimatore], ni fallor, tu *cum perlegeris, ridebis* et me, ut facis, magis atque magis amabis», R. CARDINI, «*Uxoria*» dell'Alberti. Edizione critica, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA e G. FERRAÙ, 3 voll., I, Padova, Antenore, 1997, pp. 267-374: 300); dedica del libro VII delle *Intercentales* («Itaque, mi <...>, cum tu me esse *ridiculum scriptorem* semper affirmaris rebusque nostris nonnihil delectari consueveris, ut es fama auctoritateque inter litteratos princeps, *hunc nostrum Intercentalium libellum perlegens [...] ridebis*, tum quod in eo multa me esse frustra fortassis conatum intelliges, tum quod apud me ea comperies quibus facile possis iudicare, non me elaborasse ut studiosos instructiores, sed alacriores redderem», ALBERTI, *Intercentales 2010*, p. 376, §§ 25-26).

⁸⁶ «PHILOSOPHUS.» Nolim ita existimentis dicta istiusmodi, quod superstitionem sapere videantur, a vetularum idcirco ineptiis emanasse. Habent enim ea quidem in se optimam et pulcherrimam degende vite rationem, sed, quantum coniecor, summi philosophi ea convelate, ut ita loquar, a se esse dicta voluere, quo permoti homines dictorum admiratione intentius auscultarent et rebus his, de quibus precepisse viderentur, in quotidiano usu offensis, sanctissima illa que dedissent admonimenta in dies memorie refirmarentur» (ALBERTI, *Intercentales 2010*, p. 433, §§ 1-2).

⁸⁷ R. CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno*, «Schede umanistiche», n.s. 1 (1993), pp. 31-85: 52-85; ID., *Paralipomeni all'Alberti umorista*, «Moderni e Antichi», 1 (2003), pp. 73-86.

Ne consegue che *Convelata* comporta un doppio *permove* ed *admirari*: il primo, per così dire, a monte, e l'altro a valle. A monte sono la «scossa» e la «meraviglia» provocate dai *summi philosophi* che hanno celato il loro insegnamento sotto una veste enigmatica («summi philosophi ea convelate, ut ita loquar, a se esse dicta voluere, quo *permoti* homines dictorum *admiratione* intentius auscultarent [...]», § 2). A valle sono la «scossa» e la «meraviglia» di chi assiste in diretta, prima i *familiares*, poi *ceteri studiosi* e finalmente, nei secoli, i «lettori» delle *Intercenales*, al «disvelamento» operato dall'Alberti di ben 69 simboli o *dicta*: 10 pitagorici cavati da Livio, Pseudo-Plutarco e Diogene Laerzio e interpretati da loro, 15 *ferme Pythagorica* ma selezionati e disvelati dall'Alberti, 31 *istis simillima*⁸⁸ raccolti e disvelati dall'Alberti, 12 *magis superstitiosa*⁸⁹ ugualmente raccolti e disvelati dall'Alberti, e finalmente un altro carpito a Svetonio ma disvelato dall'Alberti.

L'originalità di *Convelata* sta dunque, per chi sappia *perlegere*, in questo «disvelamento» che provocando nel lettore «scossa» e «meraviglia» lo inchioda al testo: un vero e proprio gioco di prestigio che gli trasforma dinnanzi, *dictum* dopo *dictum*, *aniles superstitiones* in *admonimenta sanctissima*, serissimi e profondissimi. E il sorriso umoristico (del resto, a guisa di *signum*, interno al testo: «*subridens dixi*»)⁹⁰ sta

⁸⁸ §§ 31-62. Sono *simillima* ai pitagorici perché per oltre tre quarti (24 su 31: le 7 eccezioni sono ai §§ 42, 43, 45, 46, 47, 48, 51), indicando «cosa si debba o non si debba fare», sono (cfr. *supra* nn. 73 e 80) *akoúsmata* di terzo tipo.

⁸⁹ §§ 63-76. Questi non rientrano invece nella tradizione pitagorica degli *akoúsmata*. Sono infatti quasi tutti *omina* (§§ 63, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76), di cui *bona* soltanto tre (§§ 63, 73, 75). E siccome è questa la natura dei «dicta, que magis superstitiosa fortasse imperitis videbuntur», vien fatto di chiedersi chi mai possano essere quegli «ignoranti». Il più indiziato è Cicerone, il quale, nel *De divinatione*, agli *omina* aveva dedicato una specifica trattazione e li aveva derisi come schietta superstizione (I 102-104, II 84; CICERONE, *Della divinazione*, introduzione, traduzione e note di S. TIMPANARO, Milano, Garzanti, 1988 [1998⁴], pp. XLIV sgg., 307, 378-79). Nella critica a quell'opera del «suo» Marco Cicerone, «el quale», come dichiarò nel II libro familiare, soleva «tanto lodare e amare», Battista era del resto recidivo (CARDINI, *Biografia, leggi e astrologia*, pp. 153-54).

⁹⁰ Come per lo «smontaggio» dei «mosaici» albertiani, ho fatto mio e trasferito sul terreno metodologico ed esegetico un suggerimento dell'autore, il quale ripetuta-

appunto qui. L'Alberti rende *iocundiores* i *familiares*, gli *studiosi* e i "lettori" scuotendoli, sorprendendoli, meravigliandoli: obbligandoli a seguirlo in questo suo stupefacente esercizio di intelligenza applicata a cose enigmatiche, ma sempre lasciandoli incerti se si tratti di uno scherzo oppure no. Li rende *iocundiores* sia con le ininterrotte "sorprese" sia per aver loro procurato un continuo e raffinato "piacere": quel "godimento intellettuale" che sempre dà il "disvelamento delle cose oscure".

* * *

8. Il disvelamento però nient'altro porta alla luce che l'Alberti stesso. Lo si tocca con mano qualora dall'interstualità (la ricerca delle fonti dei *dicta*) si passi all'intratestualità (la ricerca, negli scritti albertiani, dei passi paralleli alle *interpretationes*). Questa seconda ricerca (che, ed è strano, nessuno aveva mai fatto),⁹¹ inoppugnabilmente dimostra che *Convelata* è in sostanza un breviario del pensiero e della morale dell'Alberti spacciato come un ingegnoso esercizio esegetico per decrittare oscure superstizioni e proverbi. E si provi, per convincersene, a liberare dai *symbola* le *interpretationes*. Si ottiene un *enchiridion* di una sessantina di affi-

mente esalta e raccomanda la teoria e la pratica degli «indizi» (*Familia*, lib. IV, in ALBERTI, *Opere volgari*, I, p. 298.3-26; *Vaticinium*, § 10, in ALBERTI, *Intercenales 2010*, p. 266 e [commento] p. 273; *Autobiografia*, § 78, p. 996; L.B. ALBERTI, *L'architettura [De re aedificatoria]*, testo latino e traduzione a cura di G. ORLANDI, introduzione e note di P. PORTOGHESI, 2 voll., Milano, Il Polifilo, 1966, pp. 881, 889, 893, 895, 899, 931, 959, 973, 993, *et passim*). Ho definito *signum* il *subridens* interno al testo (§ 80) perché è il segnale che lì l'umorismo, fin'allora dissimulato e tenuto sotto traccia, finalmente emerge e si manifesta. È pertanto anche una sorta di "monito" indirizzato al lettore perché non gli sfugga lo spiazzamento, il rovesciamento, il paradosso o l'ironia, insomma una qualunque delle consuete risorse con cui l'Alberti inopinatamente fa virare il testo disvelandone la natura umoristica. Ecco un *dossier* di questi sintomatici "moniti": *Servus*, §§ 58 e 122 (ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 368, 370); *Uxoria*, § 122 (*ibid.*, p. 398); *Simie*, § 5 (*ibid.*, p. 615); *Momus*, I, § 26; II, §§ 31, 132, 161, 174; III, §§ 27, 43, 87; IV, § 70 (L.B. ALBERTI, *Momus*, testo, traduzione e note, nota al testo a cura di M.L. BRACCIALI MAGNINI, in ALBERTI, *Opere latine*, pp. 1038-1230: 1048, 1069, 1084, 1088, 1090, 1095, 1098, 1104, 1121); ALBERTI, *Autobiografia*, § 31, p. 992.

⁹¹ Nel mio commento (ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 200-01, 439-51) le ho perseguite entrambe.

lati aforismi debitamente espressi nello stile più acconcio: «brevissimi» perché è questo che il genere comanda; dunque concisi e disadorni come i *praecepta Pythagorica*.⁹² Ed è un *enchiridion*, celato e al contempo disvelato in *Convelata*, che va idealmente a congiungersi ad altre centinaia di laconici “detti memorabili”: gli *apophthegmata* dell'*Autobiografia*, gli aforismi, proverbi e paradossi (per non dire delle *gnómai* e degli *skómmata*) sparsi a piene mani negli scritti volgari e latini e che attendono, pure loro, come si fa per i classici, antichi e moderni, di essere amorevolmente raccolti, e appieno gustati, in un *corpus* unitario. Sennonché farebbe un torto all'autore chi mettendo insieme questo inedito e inatteso breviario della sua morale, ne cancellasse la genesi.⁹³ E questo perché *Convelata* in nulla differisce da altre, virtuosistiche, esercitazioni albertiane. È il caso, ad esempio, dei *mysteria* di *Anuli*, un altro concentrato della *Weltanschauung* dell'umanista, dato in forma enigmatico-figurativa e al tempo stesso spiegato.⁹⁴ E non differisce perché le due intercenali promanano dalla stessa *forma mentis*.⁹⁵ Una *forma*

⁹² Come già aveva notato Simplicio («Sunt praeterea hi sermones [quelli del *Manuale* di Epitteto] mire brevitatis et exquisitissimis referti undique sententiis: illis fere similes qui apud Pythagoreos admonitiones appellantur», *Simplicii philosophi in expositionem Enchiridii praefatio*: la si legge latinizzata da Niccolò Perotti e da lui premessa alla sua versione dell'*Enchiridion* nel cod. Vat. Lat. 6847, c. 14v), e come, dietro Simplicio, ripeterà Poliziano introducendo alla sua traduzione di Epitteto: «Stilus autem [i. e. Epicteti] qualem res postularet, concisus est, dilucidus, quique omnem respuat ornatum, Pythagoreorumque praeceptis, quas illi Diathecas vocant, quam simillimus» (*Omnia opera Angeli Politiani, et alia quaedam lectu digna*, Venetiis, in aedibus Aldi Romani, MIIID, c. S r). In *Lingua*, un testo del 1525, Erasmo definirà a sua volta «oracoli divini» i simboli pitagorici, perché «non c'è niente di più divino della saggia concisione della parola» e perché in essi «la massima ricchezza di pensiero si sposa al risparmio massimo delle parole» (ÉRASME, *Éloge de la Folie et autres écrits*, édition de J.-C. MARGOLIN, Paris, Gallimard, 2010, pp. 206-08, 538-40). Ma lo farà all'interno di una generale apologia del laconismo in ogni dominio e (sebbene non sia stato notato) muovendo viceversa da IAMBLY. *Pyth.* XXIX 161-62, XVIII 83.

⁹³ Il breviario (battezzato *Aforismi*) è proposto nella seconda *Appendice*. Né data la sede in cui figura ne è stata di certo obliterata l'origine.

⁹⁴ ALBERTI, *Intercenales* 2010, pp. 597-613. – Quanto al *figurativa*, ho già segnalato (*ibid.*, p. 613) che il punto di forza dell'Alberti scrittore (volgare e latino, prosatore e poeta) è l'arte di dipingere e scolpire con la parola, e che egli ne era perfettamente consapevole.

⁹⁵ Dalla stessa *forma mentis* promana anche un terzo concentrato della *Weltanschauung* e della morale albertiana, l'altrettanto virtuosistica *Picture*, al tempo stesso intercenale

mentis, quella dell'Alberti, *naturaliter* simbolica che, compiutamente dispiegandosi, ha dato origine ad una galleria di capolavori: gli *Apologi centum*, il *Momus*, parecchie intercenali.⁹⁶

* * *

9. Ma siccome ho fatto cenno ai proverbi e alle superstizioni disseminati negli scritti latini e volgari dell'Alberti, aggiungo che a torto i suoi studiosi li hanno trascurati. Perché anche in questi campi della paremiografia, paremiologia e delle tradizioni popolari Battista fu un pioniere.⁹⁷ Niccolò Perotti,⁹⁸ Lorenzo Lippi,⁹⁹ Niccolò Angeli,¹⁰⁰ Polidoro Vergilio,¹⁰¹

autonoma e proemio al libro terzo (ALBERTI, *Intercenales* 2010, pp. 299-310): ma la sua forma è piuttosto allegorico-figurativa, laddove il "genere" di pertinenza è l'*auto-ekphrasis* (CARDINI, *Mosaici*, pp. 31-35), un "genere" prima dell'Alberti pochissimo frequentato.

⁹⁶ CARDINI, *Onomastica*, pp. 161-65.

⁹⁷ Per un essenziale inventario dei "generi" fondati o rifondati dall'Alberti cfr. CARDINI, *Alberti scrittore e umanista*, pp. 6-13. Quanto alla fattispecie occorre ovviamente distinguere. Di proverbi e «*auctoritates* di contenuto sentenzioso» anche largamente si erano avvalsi Petrarca, Poggio ed altri umanisti (ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, a cura di D. CANFORA, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. XIV-XV), non però in quella misura né comunque in volgare. Testi come *Convelata* o lunghi elenchi di varia superstizione come i tre spiritosamente calettati nel *De re aedificatoria* (cfr. *infra*, nn. 131, 135, 136, 147) non credo invece siano reperibili, in età umanistica, prima dell'Alberti.

⁹⁸ *Cornucopia, sive commentaria linguae latinae*, Venetiis, per Ioannem de Tridino alias Tacuino, 1508 [ma la *princeps*, postuma, fu stampata, sempre a Venezia, nel 1489], cc. 792a-794B. Questo settore dedicato ai proverbi è stato segnalato da L. MICHELINI TOCCI, *In officina Erasmi: l'apparato autografo di Erasmo per l'edizione 1528 degli Adagia e un nuovo manoscritto del Compendium vitae*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1989, p. 28, n. 67.

⁹⁹ Il *Liber proverbiorum* del Lippi è databile al 1474-77: S. TIMPANARO, *Appunti per un futuro editore del "Liber proverbiorum" di Lorenzo Lippi*, in *Tradizione classica e filologia umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. CARDINI, E. GARIN, L. CESARINI MARTINELLI, G. PASCUCCI, 2 voll., II, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 391-435: 400; L. LIPPI, *Liber proverbiorum*, edizione critica a cura di P. RONDINELLI, Bologna, Bononia University Press (Scuola di dottorato internazionale in "Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento", Università di Firenze), 2011, p. 239.

¹⁰⁰ LIPPI, *Liber proverbiorum*, pp. 245-49.

¹⁰¹ *Proverbia*, Venezia, Christophorus de Pensis de Mandello, 1498. In questa prima edizione (che precede di due anni gli *Adagiorum Collectanea* di Erasmo) i *proverbia* sono 306. Dopo l'edizione frobeniana del 1521 l'opera mutò titolo in *Adagio-*

Filippo Beroaldo il Vecchio,¹⁰² per non dire di Erasmo, vengono tutti dopo. E lo stesso dicasi dei simboli pitagorici, un altro e connesso filone approdato, pure questo, negli *Adagia* di Erasmo,¹⁰³ ma nato e cresciuto in Italia e la cui moda, nel secondo Quattrocento, specie a Firenze, letteralmente dilagò. Da Cristoforo Landino¹⁰⁴ a Marsilio Ficino¹⁰⁵, da Antonio Agli¹⁰⁶ ad

rum opus, laddove i proverbi aumentarono di numero fino a 1088 nell'edizione definitiva del 1550: cfr. TAMPANARO, *Appunti*, pp. 404-05; LIPPI, *Liber proverbiorum*, pp. 220-21, 241-44 e *passim*.

¹⁰² *Oratio proverbiorum condita a Philippo Beroaldo, qua doctrina remotior continentur*, impressum Bononiae a Benedicto Hectoris [Benedetto di Ettore Faelli], 1499: cfr. LIPPI, *Liber proverbiorum*, p. 244. Ma ogni scritto di Beroaldo è gremito di proverbi, e spesso, è il caso di parecchie *Orationes*, comincia con un proverbio. Non per nulla Erasmo, nella prefazione all'edizione degli *Adagia* del 1533 (§ 5), si arrampicò sugli specchi pur di non ammettere di aver tratto, nella prima edizione del 1500, molti proverbi latini dal Beroaldo.

¹⁰³ Nella prima centuria, dove ne sono raccolti e spiegati 36 (DESIDERII ERASMI ROTERODAMI *Adagia*, a cura di M.L. VAN POLL VAN DE LISDONK, M. MANN PHILLIPS e CHR. ROBINSON, I, Amsterdam, North-Holland Publishing Company, 1993): cfr. S.K. HENINGER JR., *Pythagorean Symbola in Erasmus "Adagia"*, «Renaissance Quarterly», 21 (1968), pp. 162-65; VUILLEUMIER LAURENS, *La raison des figures symboliques*, pp. 109-15.

¹⁰⁴ Commento a Persio del 1461-62 (cod. Ambros. J 26 inf., c. 205rv, ad *Sat.* II, 15) e commento all'*Eneide* del 1462-63 (cod. Casan. 1368, c. 124rv, ad *Aen.* III, 370). Entrambe le testimonianze sono sconosciute ma per più versi significative.

¹⁰⁵ M. FICINI *Opera*, II, Basileae, ex officina Henricpetrina, 1576, p. 1979 (*Symbola Pythagorae philosophi*); KRISTELLER, *Supplementum Ficinianum*, II, pp. 98-103 (*Iamblichi De secta Pythagorica. Annotationes ex codice V 8; Commentariolus in symbola Pythagorae*). Sull'argomento cfr. GENTILE, *Sulle prime traduzioni dal greco di Ficino*, pp. 73 sgg.; A. POLIZIANO, *Lamia. Praelectio in Priora Aristotelis Analytica*, critical Edition, Introduction and Commentary by A. WESSELING, Leiden, Brill, 1986, pp. XXV-XXVI, 31-46; C.S. CELENZA, *Pythagoras in The Renaissance: The Case of Marsilio Ficino*, «Renaissance Quarterly», LII (1999), pp. 667-711; VUILLEUMIER LAURENS, *La raison des figures symboliques*, pp. 41-50. – Quanto ai rapporti tra Alberti, Ficino e Pitagora cfr. invece *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 412-14 (scheda n° 67, a cura di Stefano Cartei).

¹⁰⁶ *Explanatio symbolorum Pythagore ab Antonio Allio edita*, Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", cod. VIII F 9: J.H. SWIGGER, *Antonio Degli Agli's Explanatio Symbolorum Pythagore: An Edition and A Study of Its Place in the Circle of Marsilio Ficino*, Ph.D. diss., University of London, 1976; P.O. KRISTELLER, *Marsilio Ficino and his Work after five hundred years*, Firenze, Olschki, 1987, p. 137 (dissenta da Swigger quanto alla precedenza dell'*Explanatio* dell'Agli rispetto al *Commentariolus in symbola Pythagorae* del Ficino); VUILLEUMIER LAURENS, *La raison des figures symboliques*, pp. 51-52.

Agnolo Poliziano¹⁰⁷, da Giovanni Pico¹⁰⁸ a Filippo Beroaldo il Vecchio,¹⁰⁹ da Pandolfo Collenuccio¹¹⁰ a Giovanni Nesi¹¹¹ e a Paolo Orlandini,¹¹² non ci fu praticamente nessuno che non se ne sia occupato. Ma l'Alberti precorse tutti, e di diversi decenni. Così come precorse di diversi decenni una delle mode peculiari del Quattro-Cinque-Seicento, la moda pitagorica. È l'ennesimo primato di cui nessuno, a

¹⁰⁷ POLIZIANO, *Lamia*, pp. XVI-XXX, 4, 28-38; VUILLEUMIER LAURENS, *La raison des figures symboliques*, pp. 53-59 (la tesi qui avanzata secondo cui Poliziano nella *Lamia* non «ridicolizzerebbe» Pitagora, mi pare confligga con l'evidenza della lettera del testo).

¹⁰⁸ Ne cita e interpreta quattro nell'*Oratio de hominis dignitate*. G. PICO DELLA MIRANDOLA, *De hominis dignitate, Heptaplus, De ente et uno e scritti vari*, a cura di E. GARIN, Firenze, Vallecchi, 1942, pp. 124-26; POLIZIANO, *Lamia*, pp. XXVI, 34, 36; VUILLEUMIER LAURENS, *La raison des figures symboliques*, pp. 63-71.

¹⁰⁹ Ne commenta sette (*Symbola Pythagorae a Philippo Beroaldo moraliter explicata*, impressum Bononiae a Benedicto Hectoris [Benedetto di Ettore Faelli], 1503): cfr. POLIZIANO, *Lamia*, pp. XXVII, 33-34; VUILLEUMIER LAURENS, *La raison des figures symboliques*, pp. 59-61, 412-15. Ma Beroaldo cita e interpreta i simboli pitagorici anche altrove (ad es. nell'*Oratio proverbiorum*, c. c ii^v).

¹¹⁰ CH. JOSSEERAND, *Les Symboles pythagoriciens de Collenuccio*, «L'Antiquité classique» I (1932), pp. 145-71; POLIZIANO, *Lamia*, pp. XXVI-XXVII, 33-36.

¹¹¹ Nell'*Oraculum de novo saeculo*: cfr. E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze, Sansoni, 1961, p. 214; D. WEINSTEIN, *Savonarola and Florence. Prophecy and Patriotism in the Renaissance*, Princeton, University Press, 1970, pp. 192-205 (trad. it. a cura di M.L. BONAGUIDI PARADISI, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 210-21, 240-43); D.P. WALKER, *The ancient Theology. Studies in Christian Platonism from the Fifteenth in the Eighteenth Century*, London, Duckworth, 1972, pp. 51-58; C. VASOLI, *Giovanni Nesi tra Donato Acciaiuoli e Girolamo Savonarola. Testi editi e inediti*, in *Umanesimo e teologia tra '400 e '500*, «Memorie Domenicane», n.s. 4 (1973), pp. 103-79; ID., *Pitagora in monastero*, «Interpres», 1 (1978), pp. 256-72: 263-64; POLIZIANO, *Lamia*, pp. XXV-XXVIII; C. VASOLI, *L'hermétisme dans l'Oraculum de Giovanni Nesi*, in *Présence d'Hermès Trismégiste, Cahiers de l'Hermétisme*, Paris, 1988, pp. 153-66; VUILLEUMIER LAURENS, *La raison des figures symboliques*, pp. 75-80, 403-08. Ma già prima nel *De moribus*, come ricorda lo stesso Nesi: «Sumus autem exposituri apophthegmata Pythagorae, dicta profecto quaedam quibus Samius ipse vates ac si principii quibusdam utebatur in schola sua [...]. Nos vere redegimus fere omnia in id unum nostrum quod tulumus oraculum de novo saeculo, nec non et quaedam in dialogis nostris».

¹¹² *De symbolo Nesiano* (è il cap. 29 della VII parte dell'*Eptathicum*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II I 158, cc. 270v-280r, datato 10 gennaio 1499 [st. fior.]); cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, pp. 112-13; VASOLI, *Pitagora in monastero*, pp. 264-72; VUILLEUMIER LAURENS, *La raison des figures symboliques*, pp. 73-75.

quanto pare, si è accorto, ma stanno lì a certificarlo i suoi scritti, latini e volgari.

E tuttavia anche importa avvertire che, quanto al “primo filosofo”, non sempre è tenero. Perché se è certamente vero, poniamo, che arriva a curarsi, come raccomandava Pitagora, con la musica,¹¹³ che il *De re aedificatoria* deve parecchio alla numerologia pitagorica,¹¹⁴ che le *Sentenze pitagoriche*¹¹⁵ sono una riscrittura degli *Aurea carmina*,¹¹⁶ che la *littera Pythagorica* è fra gli ipotesti del “mito delle maschere” e del proemio al X delle *Intercenales*,¹¹⁷ e che il rispetto e la venerazione che i pitagorici esigevano per gli anziani¹¹⁸ sono il fondamento stesso dei *Libri de fami-*

¹¹³ «Febribus flagrans et ob laterum dolores frigidas totis temporibus undas desudans, accitis musicis horas ferme duas vim mali et doloris molestiam canendo superare innitebatur» (ALBERTI, *Autobiografia*, § 81, p. 996).

¹¹⁴ ALBERTI, *De re aed.*, IX 5, pp. 811-25.

¹¹⁵ ALBERTI, *Opere volgari*, II, pp. 299-300.

¹¹⁶ Allora comunemente attribuiti a Pitagora, almeno fino all'*Heptaplus* (1489) di Giovanni Pico: «Non enim quae circumferuntur aurea carmina Pythagorae sunt, ut vulgo etiam doctioribus persuasum est, sed Philolai» (PICO, *De hominis dignitate*, p. 172). Secondo Sebastiano Gentile (*Sulle prime traduzioni dal greco di Ficino*, pp. 76-80), l'Alberti si sarebbe avvalso della versione latina del divino Marsilio (*Pythagorae philosophi aurea verba*, in *Opera*, II, pp. 1978-79). A parer mio la dimostrazione non è però del tutto convincente. Gentile adduce quattro indizi. Ma i tre elencati nella n. 82 non sono probanti dato che la libera parafrasi dell'Alberti è a tal segno libera da non trovare riscontro con nessuna traduzione, antica o moderna, e semmai è più vicina alla versione dell'Aurispa. Il rifacimento di Giamblico, presentando in Alberti e Ficino comuni inversioni dell'*ordo verborum*, può avere invece maggior peso, ma solo se si scarta *a priori* l'ipotesi della poligenesi (non cervelotica, posto che gli spostamenti rendono la sentenza più coerente e simmetrica) oppure l'altra, tutt'altro che impossibile, della dipendenza inversa, di Ficino dall'Alberti: ossia solo se si suppone, come fa Gentile, che l'Alberti, nel 1462, non potesse accedere direttamente a un testo greco. Sennonché la supposizione confligge con quanto è stato accertato a questo proposito: a partire almeno dal 1441 negli scritti albertiani (specie nel *De re aedificatoria*) è attuato uno sfruttamento molteplice e massiccio di molti testi greci all'epoca non ancora tradotti (L. BERTOLINI, *Per la biblioteca greca dell'Alberti*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 100-03). Stefano Carrei, nella scheda citata *supra*, n. 105, ha in ogni caso opportunamente ben distinto le posizioni dell'Alberti da quelle di Ficino anche nei confronti di Pitagora.

¹¹⁷ Cfr. la terza *Appendice*.

¹¹⁸ D. L. VIII 22; DELATTE, *Études sur la littérature pythagoricienne*, p. 302. – Ma probabili radici pitagoriche anche ha l'amore di Battista per gli animali («Qua-

lia e del *De iciarchia* – se tutto questo è vero, è altrettanto vero che l'Alberti quella tradizione di pensiero anche la stronca e deride. Nella *Familia*, indossando la maschera del servo Buto, ridicolizza la concezione aristotelico-ciceroniana dell'amicizia («cose belle a udirle, ma cose quale a chi poi le pruova favole»),¹¹⁹ ma già aveva sottoposto a realistica verifica, vestendo l'altra di Giannozzo, l'amicizia pitagorica, e dunque nientemeno che il «finis totius philosophiae».¹²⁰ Posto che «tutto il mondo si truova pieno di fizioni», il celeberrimo κοινὰ φίλων (da Erasmo viceversa esaltato perché «nulla c'è di più vicino alle parole di Cristo» e perché è esattamente questo che «Cristo vorrebbe ci fosse tra i

drupedes, aves ceterasque animantes forma prestantes dicebat dignas benivolentia, quod egregia essent ab ipsa natura dignate gratia. Lepidissimo cani suo defuncto funebrem scripsit orationem», ALBERTI, *Autobiografia*, § 87, p. 996).

¹¹⁹ «Più volte intesi messer Benedetto, messer Niccolao, messer Cipriano, cavalieri Alberti, uomini quanto ciascuno dicea litteratissimi, in queste simili disputazioni molto e alto fra loro contrastare, che non mi duole essere com'io sono ignorante, se a chi sa lettere conviene come a loro sempre bisticciare e insieme gridare; né pare possano senza gittare le dita e le mani, e le ciglia e il viso, e il capo e tutta la persona, farsi bene intendere, tanto non basta a questi litterati colla lingua e con molta voce tutti in un sieme garrire. Molte diceano dell'amicizia cose belle a udirle, ma cose quale a chi poi le pruova favole. Diceano che a ben fermare l'amicizia convenia che duo in uno si congiungessero, e bisognarvi non so io che moggio di sale. Giurovi, me la donna mia più molto amava prima vergine che poi sposata e coniunta; e in ora non buona per noi coniunti che noi fummo, persino che ella fu meco in vita, mai m'occorse una sola mezza ora in quale mi fusse lecito sederli presso senza udirla gridarmi e accanirmi garrendo. Forse que' vostri savii, quali scrissero quelle belle cose dell'amicizia, poco si curavano in quella parte amicarsi femmine, o forse così a tutti stimorono essere noto che con femmina si può non mai contrarre certa amicizia. E quanto io, oggidì più che allora savio, non ne gli biasimerei, ché certo quel fastidio loro, hau! pur troppo è grande, che mai si possano atutare. E non che un moggio di sale, ma e venti, così m'aiuti Dio, ivi non punto sarebbero assai. So io, la donna mia quanto più mangiava sale più era da ogni parte sciocca. Pertanto vi consiglio, credete meno a questi vostri che sanno dire bello, ma cose inutili» (ALBERTI, *Opere volgari*, I, p. 264.3-31). Le due sentenze («Diceano che a ben fermare l'amicizia convenia che duo in uno si congiungessero, e bisognarvi non so io che moggio di sale») risalgono, come ho detto, ad Aristotele (che però definisce la seconda un proverbio): cfr. D. L. V 20; ARIST., *Nic.* VIII 1156B 26-28; Id., *Eud.* VII 1238A 2. Ma anche sono citate e condivise da Cicerone (*Lael.* 81 et 67).

¹²⁰ «Haec est illa amicitia quam totius philosophiae finem Pythagorici dicunt» (PICO, *De hominis dignitate*, p. 118).

Cristiani») non può che essere irrimediabilmente utopistico.¹²¹ Nel *Momus*, anticipando la *Lamia* di Poliziano,¹²² violentemente attacca il «principio di autorità», l'*ipse dixit* e lo *iurare in verba magistri*,¹²³ e al contempo sfolta la dottrina della metempsicosi:

¹²¹ «LIONARDO. Non so quanto voi massari mi loderete, ma io all'amico sarei in ogni cosa largo, fidere'mi di lui, prestere'li, donare'li; nulla sarebbe tra lui e me diviso. GIANNOZZO. E se lui non facesse a te il simile? LIONARDO. Farebbero sendo mio amico. Comunicerebbe così tutte le cose, tutte le voglie, tutti e' pensieri; e tutte le nostre fortune insieme sarebbero tra noi non più sue che mie. GIANNOZZO. Sapra'mi dire quanti tu arai trovati comunicare teco altro che parole e frasche; mostrera'mi a chi tu possa fidare uno minimo tuo secreto! Tutto il mondo si truova pieno di fizioni. E abbiate da me questo: chi con qualunque arte, con qualunque colore, con quale si sia astuzia cercherà tòrvi del vostro, costui non vi sarà vero amico» (ALBERTI, *Opere volgari*, I, pp. 253.34-254.10). Così nel libro III. Ma il rifiuto delle candide e inutili, e spesso ingannevoli teorie dei filosofi, a partire dall'utopico κοινὰ φίλων (su cui cfr. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, BUR, 1991, n° 1305), anche torna nel libro IV. E il rifiuto è di nuovo dettato dall'esperienza, l'uomo com'è e la «pratica»: «troverò io forse più numero d'amici, quando Pitagora filosofo m'arà persuaso che degli amici tutte le cose debbano fra chi insieme s'ama essere comuni? [...] E ben sai, in tanta diversità d'ingegni, in tanta dissimilitudine d'opinioni, in tanta incertitudine di volontà, in tanta perversità di costumi, in tanta ambiguità, varietà, oscurità di sentenze, in tanta copia di fraudolenti, fallaci, perfidi, temerarii, audaci e rapaci uomini, in tanta instabilità di tutte le cose, chi mai si credesse colla sola semplicità e bontà potersi agiugnere amicizia, o pur conoscenze alcune non dannose e infine tediose? Conviensi contro alla fraude, fallacie e perfidia essere preveduto, desto, cauto; contro alla temerità, audacia e rapina de' viziosi, opporvi constanza, modo e virtù d'animo; a qual cose i' desidero pratico alcuno uomo, da cui io sia più in fabbricarmi e usufruttarmi l'amicizie, che in descriverne e quasi disegnarle fatto ben dotto» (pp. 284.34-286.3). – Quanto a Erasmo cfr. *Adagia* I I, 1 (nonché *Prolegomena* VI, 2-3).

¹²² «Audivi equidem Samium fuisse olim quendam iuventutis magistrum, candidatum semper et capillatum, femore etiam aureo conspicuum, natum saepius ac renatum. Nomen illi erat Ipse: sic discipuli certe vocabant sui. Sed eos discipulos, ut ad se quenque receperat, statim prorsus elinguabat» (POLIZIANO, *Lamia*, p. 4). La *Lamia* è del 1492.

¹²³ Già peraltro apertamente contestati nel III *De familia*: «GIANNOZZO. Tu sai, Lionardo, che io non so lettere. Io mi sono in vita ingegnato conoscere le cose più colla pruova mia che col dire d'altrui, e quello che io intendo più tosto lo compresi dalla verità che dall'argomentare d'altrui. E perché uno di questi i quali leggono tutto il dì, a me dicesse "così sta", io non gli credo però se io già non veggo aperta ragione, la quale più tosto mi dimonstri così essere, che convinca a confessarlo. E se uno altro

Tum Apollo: «Cave iis rebus diiudicandis, o Iupiter, opinioni quam veritati assentiaris. Vide ne te nimia, que apud te viget istius viri [i.e. Socratis] auctoritas, in errorem trahat atque detineat: nihil enim tantas habet vires ad suadendum quam gratia, nihil quod veritatem obnubilet eque atque auctoritas. Pythagoras auctoritate assecutus est ut que diceret vera an falsa essent sui nihil curarent, omnia assentirentur, nihil auderent negare, nihil non crederent, denique vel ineptissima etiam vellent haberi pro certis et testatis apud ceteros ut, etiam cum se ab inferis esse reducem predicaret, iurarent vera predicare»;¹²⁴

«Pythagoram audiebam paucis superioribus diebus in gallo quodam fuisse cognitum, eundemque fortassis nunc inveniri posse in pica aut loquaci aliquo in psittaco: solere quidem illum per varia diversari corpora».¹²⁵

Ne consegue che il fondamento stesso su cui poggia l'intera *inventio* di *Cynicus*, il «paradosso pitagorico della metamorfosi degli scellerati in bruti» (come lo «abbassava» Giovanni Pico, il quale viceversa scopriva sublimi e cristiani sensi nel sullodato gallo),¹²⁶ nient'altro è che una *ineptissima res*, e tuttavia la meglio adatta per imbastire l'unica cosa che in quell'intercenale all'Alberti davvero importi: un apocalittico giudizio o spaccio universale.¹²⁷ Ma su Pitagora e la sua scuola già nella *Musca* ci sono scintillanti battute. Se quella scuola ha fatto qualcosa di buono è solo perché è andata a scuola

non litterato mi adduce quella medesima ragione, così crederrò io a lui senza allegarvi autorità, come a chi mi dia testimonianza del libro, ché stimo chi scrisse pur fu come io uomo» (*Opere volgari*, I, p. 164.15-25).

¹²⁴ ALBERTI, *Momus*, III, § 100, p. 1106. Cfr. la quarta *Appendice*.

¹²⁵ ALBERTI, *Momus*, III, § 102, p. 1106. Per questo passo, i commentatori del *Momus* (a partire da Giuseppe Martini: ALBERTI, *Momus o del principe*, p. 268) hanno giustamente chiamato in causa il *Somnium sive gallus* di Luciano nel quale Pitagora è appunto tornato alla vita nel corpo di un gallo. Mi pare però che la pericope conclusiva «solere quidem illum per varia diversari corpora» sia anzitutto tratta (cfr. la quarta *Appendice*) da Diogene Laerzio.

¹²⁶ PICO, *De hominis dignitate*, pp. 109, 280, 126.

¹²⁷ Non senza però radicali modifiche a quella dottrina pitagorica: cfr. ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 339-48.

dalle mosche. Furono le mosche ad insegnare a Pitagora le note musicali. Ed ovviamente la matematica e la geometria. Tutti sanno del resto che *musica* deriva da *musca*. Meno noto è invece che Pitagora la sua celebre ecatombe la fece non alle *Musae* bensì alle *muscae*.¹²⁸

Gli studiosi della *Lamia* non se ne sono accorti,¹²⁹ ma la generale irrisione che lì si legge di Pitagora deve non poco all'Alberti. Al *Momus* già ho fatto cenno. Ma anche queste esilaranti battute della *Musca* precorrono quelle, ancor più esilaranti, della prolusione ai *Primi Analitici*. E se Poliziano ride e fa «ridere», anzi «sghignazzare» di Pitagora che, a mo' di san Francesco, parlava con le fiere,¹³⁰ già nel *De re aedificatoria*,

¹²⁸ «Quid de cultu ingenii, de studiis bonarum rerum, quibus se exercent musce, dixerim? Veteres Pythagoreos optimas plerasque artes muscarum gens edocuit: vocum rationem et canendi modos, qua maiorem in modum delectantur Pythagorici, a musca musicam nuncupavere, quo eos memores accepti beneficii posteritas fuisse intelligeret. Nam, cum ex gutrullo oleario exque mitreta vinaria profundum intonans primas illas graves apud musicos notissimas voces *ut* atque *re* in usum produxisset, acutas *sol* et *la* canoris vocibus preter propter volitando ipso ex ethere applausisset, medias voces *mi* et *fa*, quod subexstincte et lugubres sint, telis aranearum implicita effinxit: ergo merito hanc Pythagoras muscarum generi gratiam retulit, ut tam preclare artis auctoris nomen eo pacto posteritati commendaret. At mathematicos quis negarit muscarum alis celum sideraque ipsa conscendisse? [...] Illud preterea facile assentiar ac michi fit quidem verisimile quod fama in primis fertur, Pythagoram non, ut ineruditi librarii excribunt, musis, sed muscis hecatomben, muscis inquam hecatomben sacrificium fecisse, in earum alis geometrica illa altimetra omnium admirabili figura adinventam» (L.B. ALBERTI, *Musca*, testo a cura di D. COPPINI, nota al testo a cura di M.L. BRACCIALI MAGNINI e D. COPPINI, traduzione e note a cura di M.L. BRACCIALI MAGNINI, in ALBERTI, *Opere latine*, pp. 1015-1038: p. 1021, §§ 32-35). Alcune fonti di questa singolare «puntualizzazione filologica» sono segnalate in L.B. ALBERTI, «*Musca*». «*Vita S. Potiti*», a cura di C. GRAYSON, Firenze, Olschki, 1954, pp. 56-57 e in ALBERTI, *Opere latine*, p. 1032, n. 24.

¹²⁹ Nemmeno l'agguerritissimo Wesseling che esclusivamente rinvia a «Iambl. *De vita Pyth.* 23,105 and *Protrept.* 21 p. 106,9-12 ed. Pistelli» (peraltro non pertinenti; denotano infatti un atteggiamento opposto a quello di Poliziano): POLIZIANO, *Lamia*, pp. XVI sgg., XXI-XXII, 30-31.

¹³⁰ «Ni cachinnos metuam, qui iam clanculum, puto, ebulliunt, habeo aliud quod quod narrem. Sed narrabo tamen; vos, ut lubet, ridetote. Bestias docebat, tam feras quam cicures. Et sane ursa Daunia quaedam fuisse memoratur, magnitudine horribili, feritate formidabili, pestis acerba bovum atque hominum. Hanc ad se hic vir, si modo Ipse erat vir, blande vocavit, manu permulsit, domi habuit aliquandiu, pane aluit et

e pertanto in un'opera da lui prefata e pubblicata,¹³¹ si era «riso» di «chi afferma esservi tanta potenza nella parola umana, che essa può ricever obbedienza perfino dalle fiere».¹³²

* * *

pomis. Mox dimisit, adiurans ne quod animal post id attingeret. Illa vero in montes suos et silvas abiit mitis nec animantium deinde obfuit cuiquam. Vultisne etiam de bove audire? Bovem Tarenti in agro quodam pascuo forte conspicatus, viridem adhuc fabaciam segetem morsu truncantem, rogavit bubulcum moneret bovem suum ne illam depasceretur. Huic bubulcus illudens 'Atqui' inquit 'bovatim loqui nescio. Tute, si scis, potius moneto'. Non cunctatus Ipse accessit propius et in aurem bovi illi diutule locutus impetravit non modo ut in praesens, sed ut etiam in perpetuum pabulo fabacio abstineret. Itaque bos ille Tarenti deinde molliter consenuit, in Iunonis fano sacer habitus cibisque hominum vesci solitus quos illi obvia turba offerebat» (POLIZIANO, *Lamia*, p. 5).

¹³¹ LEONIS BAPTISTAE ALBERTI *De re aedificatoria*, Florentiae, accuratissime impressum opera Magistri Nicolai Laurentii Alamani [Niccolò di Lorenzo della Magna], 1485. Su questo celebre incunabolo e sui manoscritti utilizzati per la stampa cfr. S. FIASCHI, *Una copia di tipografia finora sconosciuta: il Laurenziano Plut. 89 sup. 113 e l'«editio princeps» del «De re aedificatoria»*, «Rinascimento», s. II, 41 (2001), pp. 267-84 e l'aggiornata panoramica di Stefano Cartei (*Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 374-76, scheda n° 54). Si aggiunga che la scoperta e il lancio del *De re aedificatoria* non furono dovuti, come da sempre e da tutti si è ritenuto e si ritiene, al Poliziano (e al suo committente Lorenzo il Magnifico), bensì al maestro di entrambi, Cristoforo Landino. Nel commento dantesco, finito di stampare il 30 agosto 1481 e pertanto quasi quattro anni e mezzo prima della stampa del *De re aedificatoria* (29 dicembre 1485), egli aveva infatti ripetutamente magnificato contenuto e stile di quell'opera anche definendola l'assoluto capolavoro dell'intero Quattrocento: «Ma dove lascio Battista Alberti o in che generazione di dotti lo ripongo? Dirai tra' fisici. Certo, affermo lui esser nato solo per investigare e' secreti della natura. Ma quale spezie di matematica gli fu incognita? Lui geometra, lui aritmetico, lui astrologo, lui musico e nella prospettiva maraviglioso più che uomo di molti secoli. Le quali tutte dottrine quanto in lui risplendessino manifesto lo dimostrano nove libri De archite<c>tura da lui divinissimamente scritti, e' quali sono referti d'ogni dottrina e illustrati di somma eloquenzia»; «Leone Battista, delizie della nostra città, uomo eloquentissimo [...]. Acutissimo in ogni parte di filosofia, sommo matematico, el cui libro De Architectura vince tutti gli scrittori del nostro secolo» (LANDINO, *Scritti critici e teorici*, I, p. 117.19-27; CARDINI, *La critica del Landino*, p. 128).

¹³² «Rideo hic, nam bona etiam verba et precantia adiungi placet. Et sunt qui affirmant hominum verba tanti esse, ut vel ab feris [...] audiantur» (ALBERTI, *De re aed.*, p. 169.19-21).

10. L'Alberti era profondamente convinto che «ad ogni cosa corrisponde il suo contrario; [...] né puossi avere l'uno senza l'altro». ¹³³ E su tale base di ogni cosa fece il canto e il controcanto. ¹³⁴ Dunque non può stupire che uno così abbia esaltato Pitagora e al tempo stesso lo abbia deriso. Ma l'Alberti ambiguo non fu soltanto su Pitagora, ambiguo e sfuggente fu pure sulle *superstitiones*. Tre notevoli elenchi di stranissime usanze, malocchi, incantesimi, esorcismi, *prodigia*, *portenta*, *omina*, *symbola*, tabù sono calettati nel II, nel III e nel VI libro del *De re aedificatoria*. ¹³⁵ È un'informata e compiaciuta raccolta che non mi risulta sia stata adeguatamente indagata. Andrà fatto sia perché è una raccolta importante in sé, sia perché non si può escludere che provenga, almeno in parte, dalle fonti stesse di *Convelata*. Ritengo comunque probabile che l'Alberti avesse messo insieme, nei suoi zibaldoni e quaderni di *excerpta*, un *dossier* molto ricco di *superstitiones et similia* dal quale ha estratto, in quattro occasioni diverse (per entrare in gara, in *Convelata*, con lo Pseudo-Plutarco e Diogene Laerzio, e per rinfrancare con tre elenchi di

¹³³ ALBERTI, *Opere volgari*, I, p. 31.15-17.

¹³⁴ L'ho documentato relativamente all'«applicazione agli studi», alle «litterae», ai «libri» e alla «sopravvivenza data dai libri», all'«imitatio», al «ciceronianismo» e ai «mosaici», alle «bonae artes» e alle «renatae litterae Latinae», agli «studia humanitatis» e agli «umanisti», al «diritto», non solo profano ma anche sacro, ai principali «miti» umanistici come ad un singolo testo, il *De officiis* di Cicerone, all'«astrologia» e all'«uomo» (CARDINI, *Mosaici*, pp. 22-27, 51-56; ID., *Alberti e l'umorismo*, *passim*; ID., *Alberti oggi*, pp. 65-67; ID., *Alberti e i libri*, pp. 28-35; ID., *Alberti e Firenze*, pp. 237-46; ID., *Biografia, leggi e astrologia*, pp. 95-100, 131-55; ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 331, 336-38, 378-80).

¹³⁵ ALBERTI, *De re aed.*, pp. 166-70, 224, 462-66. Un breve elenco di fascinazioni e *portenta* è anche nel I libro del *Theogenius* (ALBERTI, *Opere volgari*, II, p. 75.13-21). Negli *amatoria* (né, data la materia, stupisce) ci si imbatte in *Sarmatica medicamenta*, *veneficia*, fatture, *incanti*, *sughi d'erbe*, *versi*, *unti*, *maghe*, *incantatrici*, vecchie megere (L.B. ALBERTI, *Amator*, testo e nota al testo a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di M. REGOLIOSI, in ALBERTI, *Opere latine*, p. 100, § 118; *Amores*, §§ 148-153, in ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 526, 542; *Rime X 33*, in L.B. ALBERTI, *Rime e versioni poetiche*, edizione critica e commento a cura di G. GORNI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, p. 33; *Ecatonfilea*, in ALBERTI, *Opere volgari*, III, p. 208.13-23). Ricette superstiziose o piuttosto scherzose sono invece nell'*intercenale Patientia* (ALBERTI, *Intercenales 2010*, p. 244, § 33).

ridicula i lettori dell'arduo e massiccio *opus* architettonico), ciò che via via gli serviva. Questo rapporto tra *Convelata* e *De re aedificatoria* non era stato, ch'io sappia, finora osservato, e tuttavia è istruttivo. Nel trattato, verso quelle credenze, l'Alberti manifesta un atteggiamento divertito e incredulo, un atteggiamento "illuministico" che è l'esatto rovescio dell'estrema serietà con cui tratta, o sembra trattare, quella stessa materia nell'intercenale.¹³⁶ Ma è un atteggiamento che va tenuto nel debito conto per ben interpretarla, per coglierne, anzitutto, la natura ambigua e dunque, una volta di più, umoristica.

* * *

11. *Convelata* appartiene, come *Virtus* ed *Uxoria*, al gruppo di intercenali prima pubblicate alla spicciolata e poi raccolte, dopo essere state emendate e perfezionate, in un organico *corpus*.¹³⁷ È naturale chiedersi perché sia finita insieme a *Fatum et pater infelix* e non altrove, e perché nel libro VIII siano entrate soltanto queste due.¹³⁸ Siccome lo stesso destino è toccato, per il libro VII, a *Maritus* e *Uxoria*, e per il libro XI, a *Vidua* e *Amores*, e siccome è manifesto che quegli accoppiamenti non sono accidentali, visto che *Maritus* e *Uxoria* compongono un umoristico dittico matrimoniale,¹³⁹ laddove *Vidua* e *Amores* ne com-

¹³⁶ ALBERTI, *De re aed.*, II 13, pp. 169.7-171.2; VI 4, pp. 463.12-467.18.

¹³⁷ R. CARDINI, *Le "Intercenales" di Leon Battista Alberti. Preliminari all'edizione critica*, «Moderni e Antichi», 1 (2003), pp. 98-142; ID., *Le Intercenales di Leon Battista Alberti. Storia redazionale e ipotesi editoriale* (ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 169-201).

¹³⁸ Ho più volte esortato a tenere ben presente la complessa storia redazionale ed editoriale dell'opera e ad interpretare ciascuna intercenale correlandola al contesto, e dunque al libro in cui l'autore l'ha collocata. Ed ho ugualmente esortato ad accertare il significato complessivo di ciascun libro (anche di quelli interpretati dall'autore) sempre muovendo dall'ordinamento dei testi e dalle loro strutture, sì da scoprire i nessi che li stringono in un insieme e sì da stabilire, libro per libro, quanto l'insieme sia omogeneo e compatto: CARDINI, *Mosaici*, pp. 1-7, 33-41; ID., *Alberti e Firenze*, pp. 234-35; ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 198-200, 201, 225, 245, 249, 253, 256, 261, 264-65, 271, 281, 291, 294-95, 301-02, 310, 311, 314, 316, 318, 319, 321, 349-50, 360, 371, 380-81, 459, 470-71, 476, 480, 486, 488, 496, 512-13, 529.

¹³⁹ CARDINI, "Uxoria", p. 273 n. 8; ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 389-423; R. CARDINI, *Un «exemplum ad rem uxoriam pulchre agendam». Maritus di Leon Battista*

pongono un altro sull'amore estraconiugale – tutto fa pensare che un rapporto cogente, e sia pure assai meno manifesto, anche ci sia tra i due sportelli del libro VIII. Né basta. Se non soltanto il I, il II e il X, quelli interpretati dall'autore, ma anche ad esempio il III, sono libri unitari e coerenti,¹⁴⁰ è logico supporre che unitario e coerente sia anche il libro VIII. Vero è però che di un libro si tratta, da questo punto di vista, piuttosto singolare. L'Alberti, nel proemio, rinuncia a dare, come invece aveva fatto per i libri I e II, e come farà per il X, la sua interpretazione. E non solo rinuncia, ma afferma che per rinunciare ha avuto un eccellente motivo. Il motivo però se lo tiene per sé:

Consueveram in istiusmodi apologis, quos prologi loco ad hos Intercenaliū libellos adiungebam, quid ipse de tota re interpreter, edicere. *Id hoc loco non sine causa a me esse pretermittendum statuo.*¹⁴¹

Viene il sospetto che questo misterioso riserbo non dipenda da ragioni letterarie, bensì ideologiche e religiose. E difatti entrambe le intercenali che vanno a comporre il dittico del libro VIII affrontano tematiche imbarazzanti e pericolose. Al centro di *Fatum et pater infelix*, e dall'inizio alla fine, c'è la questione del destino individuale indotto dagli astri, una teoria astrologica durissimamente contrastata da Cicerone, sant'Agostino, Petrarca, Salutati (e poi da Savonarola e da Giovanni Pico) perché annienta il libero arbitrio e, per i cristiani, anche la Grazia, ma che l'Alberti approva senza riserve.¹⁴² Al centro, e fin dall'inizio, di *Convelata* c'è l'altra grave questione della *superstitio*, una *vetularum superstitio* pure questa duramente attaccata sia dai pagani (ad es. Teofrasto e Cicerone)¹⁴³ sia dai cristiani (e basti per tutti Agostino),¹⁴⁴ ma che l'Alberti, recuperando, primo nei tempi moderni, la linea pitagorico-neoplatonica, viceversa difende, e la difende perché, se ben capita e ade-

Alberti, in *Exempla fidem faciunt*, M^a.L. HARTO TRUJILLO-J. VILLALBA ÁLVAREZ (eds.), Madrid, Ediciones Clásicas, 2013, pp. 241-62.

¹⁴⁰ CARDINI, *Mosaici*, pp. 3-4, 30-43; ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 223-50, 251-98, 469-504, 299-323.

¹⁴¹ ALBERTI, *Intercenales 2010*, p. 425, § 11 (corsivo mio).

¹⁴² CARDINI, *Biografia, leggi e astrologia*, pp. 131-55.

¹⁴³ Nel XVI dei *Caratteri* e nel II libro del *De divinatione*.

¹⁴⁴ Libri IV-VI (e *passim*) del *De civitate Dei*.

guatamente interpretata, nonché superstizione, è viceversa profonda filosofia morale: una morale, oltretutto, tanto più attraente ed efficace perché espressa *per aenygmata*. Sennonché sia quel discorso sul destino sia questa morale sono per intero cavati dal pensiero pagano. È un classicismo, integrale e radicale, che poteva suscitare, in un mondo profondamente cristiano e cattolico come quello italiano del XV secolo, forti perplessità e magari aspre contrarietà. E tanto più le avrebbe suscitate se l'autore, quasi non bastassero i testi, li avesse, per soprammercato, pure interpretati.

Vero è che su entrambe le problematiche l'Alberti altrove espresse opinioni piuttosto diverse, anche mettendo, e più volte, le mani avanti. È il caso dell'astrologia. Nei *Profugia* scrisse: «Non vorrei errare adducendo da' cieli in tutte le cose de' mortali necessità inevitabile, e quel ch'io al tutto niego essere».¹⁴⁵ E nel *De re aedificatoria* precisò che l'astrologia è valida «purché vada d'accordo con la religione».¹⁴⁶ Ma anche è il caso delle *aniles superstitiones*. Nel *De re aedificatoria* tornò per due volte sull'argomento, e per due volte fece autocritica. Non parlò più di *ineptiae vetularum* (§ 1), bensì di *ineptiae veterum*, ossia di assurdità e di sciocchezze costitutive del modo di pensare e di sentire dei «buoni antiqui», i modelli inarrivabili di ogni sapere e sentire.¹⁴⁷ Ma se appunto, su entrambe le questioni, sentì il bisogno di tornare, vorrà dire che lui per primo avvertiva quanto delicate e rischiose fossero le

¹⁴⁵ ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri*, p. 73.16-17.

¹⁴⁶ «Auspiciis item et servato caelo regionis futuram fortunam indagasse prudentis et bene consulti esse affirmant. Quas ego artes, modo cum religione conveniant, minime aspernandas duco» (ALBERTI, *De re aed.*, I 6, p. 49.27-29).

¹⁴⁷ «Adderem hic aliqua *ridenda*, quae *veteres* probavere inchoandis rebus; sed nolim interpretentur secus, atque res ferat. Et profecto *ridiculi*, qui bono item omine cum caeteras res tum et in primis areae praescriptionem inire iusserint. *Veteres his superstitionibus* adeo vacabant, ut etiam primum militem in delectu conscribendo curarent, ne ei esset nomen ulla ex parte infaustum; tum et lustranda colonia atque exercitu bonis nominibus eligebant, qui hostias ducerent [...]. *Rideo* hic, nam bona etiam verba et precantia adiungi placet. Et sunt qui affirmant hominum verba tanti esse, ut vel ab feris mutisque rebus audiantur. [...] Iam mihi, posteaquam *inepti* esse coepimus aliorum *ineptias* recensendo, illud *ridiculi* gratia non omittam, quod aiunt, adeo audiri hominum genus, ut rapam affirmant ampliorem crescere, si, dum seratur, obsecratur, ut sibi et familiae et vicinis benigne conferat» (ALBERTI, *De re aed.*, II 13,

tematiche affrontate nel libro VIII. Il fatto poi che il ritorno su quelle medesime tematiche sia stato accompagnato da dichiarazioni prudenziali o addirittura da radicali ripensamenti, rende meno misteriosa la «*causa*» che indusse l'Alberti a rinunciare all'autointerpretazione. Quella rinuncia gli fu suggerita, con tutta probabilità, dal timore della censura. Ma se così è, allora *Convelata* fu congiunta, in quel libro, a *Fatum et pater infelix* per un doppio motivo: perché vertono entrambe su un sapere "altro" e rischioso, e perché astrologia ed enigmatica sono metodologicamente affini. Esaltano entrambe l'*interpretatio*.¹⁴⁸ il disve-

p. 169.7-28; corsivi miei). Di questo passo, a quanto pare, non è stata individuata la fonte: cfr. ALBERTI, *De re aed.*, p. 169; L.B. ALBERTI, *L'art de édifier*, texte traduit du latin, présenté et annoté par P. CAYE et F. CHOAY, Paris, Éditions du Seuil, 2004, pp. 135-36; Leon Battista Alberti. *La biblioteca di un umanista*, pp. 396-402 (scheda n° 60, a cura di Sara Donegà). Segnalo che è un prelievo da Cic. *Div.* I 102: «Neque solum deorum voces Pythagorei observitaverunt, sed etiam hominum, quae vocant omina. Quae maiores nostri quia valere censebant, idcirco omnibus rebus agendis "quod bonum, faustum, felix fortunatumque esset" praefabantur, rebusque divinis, quae publice fierent, ut "faverent linguis" imperabatur, inque feriis imperandis ut "litibus et iurgiis se abstinerent". Itemque in lustranda colonia ab eo qui eam deduceret, et cum imperator exercitum, censor populum lustraret, bonis nominibus qui hostias ducerent eligebantur. Quod idem in dilectu consules observant, ut primus miles fiat bono omine». Ma l'Alberti tiene ben presente anche la canzonatura che Cicerone di siffatti *omina* fa in *Div.* II 83-84, nonché (fino al vibrante epilogo) la generale stroncatura di ogni tipo di superstizione che attraversa l'intero secondo libro. Se dunque l'umanista perfettamente conosceva entrambi i libri del *De divinatione* (e quindi non soltanto la stroncatura degli *omina* ma anche dell'astrologia: *Div.* II 88-99), ne consegue che il libro VIII delle *Intercenales* si oppone frontalmente al libro II del *De divinatione*. Ma siccome così sull'astrologia come sulle superstizioni l'Alberti altrove fece, o parve fare, autocritica, anche ne consegue che di quei due settori del sapere fece il canto e il controcanto.

¹⁴⁸ Bene lo sottolineò, per l'enigmatica pitagorica, Filippo Beroaldo nel suo commento ai simboli (cfr. *supra* n. 109): «Ex hoc nimirum genere sunt symbola Pythagorae, videlicet indicia quaedam et signa mysteriorum doctrinae sanctioris, quibus sententiae morales atque salutaria documenta continentur. Quibus tanquam vasculis fictilibus thesaurus preciosus includitur. Et plane haec symbola leges quaedam tenus imitantur. Quorum scriptum angustum est, interpretatio diffusa, parca sunt verborum, foecunda sententiarum, foris corticosa, intus succosa, aliud sonantia, aliud significantia, quibus praecepta quaedam catholica, hoc est, universalis sunt involuta: ad vitam sancteque beateque degendam valde congruentia».

lamento del destino individuale racchiuso nei *signa* celesti, e il disvelamento della sublime filosofia morale racchiusa nelle superstizioni.

* * *

12. Comunque sia, certo è che l'Alberti (per quanto, a suo dire, sapesse prevedere il futuro)¹⁴⁹ mai si sarebbe aspettato di finire, grazie a *Convelata* e per la durata di mezzo millennio, fra i classici greci. Eppure gli è successo anche questo.¹⁵⁰ Da Pandolfo Collenuccio a Lilio Gregorio Giraldi,¹⁵¹ da Jakob Balde¹⁵² a Thomas Stanley,¹⁵³ da André Dacier¹⁵⁴

¹⁴⁹ «Ambitiosi domum spectans, “Turgida – inquit – domus hec propediem efflabit erum”; ut evenit quidem: nam ob alienum es ipsarum edium fortunatissimus dominus in exilium secessit. Cuidam prodigo et insolenti, qui se dictis morderet, cum satis obticuisset, “Non tecum, – inquit – o beate, contendam, quem republica suo sit hospitio acceptura”. Horum verborum mordax ille, cum carceribus detentus diem obiret, meminit. Ferrariensibus, ante edem qua per Nicolai Estensis tyranni tempora maxima iuventutis pars eius urbis deleta est, “O amici, – inquit – quam lubrica erunt proximam per estatem pavimenta hec, quando sub his tectis multe impluent gutte!”. Etenim predicendis rebus futuris prudentiam doctrine et ingenium artibus divinationum coniungebat. Extant eius epistole ad Paulum phisicum, in quibus futuros casus patrie annos integros ante prescripserat; tum et pontificum fortunas, que ad annum usque duodecimum essent affuture predixerat, multarumque reliquarum urbium et principum motus ab illo fuisse enunciatis amici et familiares sui memorie prodiderunt. Habebat pectore radium, quo benivolentias et odia hominum erga se presentisceret» (ALBERTI, *Autobiografia*, §§ 74-78, pp. 995-96; la traduzione e l'interpretazione del passo in CARDINI, *Biografia, leggi e astrologia*, pp. 132-34, 137-39).

¹⁵⁰ Una assai diversa ricostruzione e interpretazione della vicenda oggetto di questo paragrafo è in VUILLEUMIER LAURENS, *La raison des figures symboliques*, pp. 28-38.

¹⁵¹ GYRALDI, *Libelli duo*, pp. 182-89.

¹⁵² Un gesuita e poeta neolatino tedesco (1604-1668) che nell'ode X del terzo dei *Lyricorum libri IV* (*Carmina lyrica*, recognovit annotationibusque illustravit P. BENNO MÜLLER, Monachii, s.e., 1844 [rist. anast. Hindelsheim, 1997]) versificò due *dicta* albertiani: *In poculi fundo residuum vinum non relinquendum* (§ 38), e *Sinistra manu sumere cibum nefas* (§ 46).

¹⁵³ TH. STANLEY, *The History of philosophy* (1701), rist. an., Georg Olms Verlag, Hildesheim-New York, 1975, part. IX, chap. I-V, pp. 410-19.

¹⁵⁴ A. DACIER, *La vie de Pythagore, ses symboles, les vers dorés et la vie d'Hiéroclès*, I, Paris, Chez Rigaud, 1706, p. 226 sgg.

a Christian August Lobeck,¹⁵⁵ da Johann Kaspar Orelli¹⁵⁶ a Friedrich Wilhelm August Mullach,¹⁵⁷ da Erwin Rohde¹⁵⁸ a James George Frazer,¹⁵⁹ da E. Riess¹⁶⁰ a Fritz Boehm a Charles Josserand, è una ininterrotta catena di grandi o grandissimi studiosi che intorno all'intercenale albertiana ha imbastito una storia fantastica. Una storia in tre tappe. Dal 1444 al 1543, per responsabilità di Girolamo Massaini e di altri ignoti epitomatori, le quattro serie di simboli, 24 pitagorici e 43 non pitagorici, in cui l'intercenale era originariamente articolata, sono state ridotte a un indistinto elenco di simboli definiti tutti quanti pitagorici che ha circolato manoscritto sotto il nome di Plutarco. Il 9 dicembre 1543 quel medesimo elenco, sempre attribuito a Plutarco, fu predisposto per la stampa dal Giraldi e dal 1551 fino al 1860 ha goduto di una fortuna europea. In quest'anno il Mullach, capendo a modo suo la testimonianza del Giraldi, l'elenco lo giudicò senz'altro autentico e antichissimo: tolse pertanto di mezzo Plutarco, lo attribuì direttamente ai Pitagorici, e ne spiegò la veste latina sentenziando che Pandolfo Collicuccio non c'entrava nulla perché era stato il Giraldi a scovare, manoscritto, l'originale greco poi perduto e a tradurlo in latino.¹⁶¹ Decapitò di conseguenza l'elenco stampato dal Giraldi dei primi 23 simboli e

¹⁵⁵ C.A. LOBECK, *Aglaophamus, sive de Theologiae mysticae Graecorum causis libri tres*, I, Regimontii Prussorum, sumptibus Fratrum Borntraeger, 1829, p. 148 sgg.

¹⁵⁶ *Opuscula graecorum veterum sententiosa et moralia graece et latine*, collegit, disposuit, emendavit et illustravit I.C. ORELIUS, 2 voll., I, Lipsiae, Ex Libraria Weidmannia, 1819-1821, pp. 71-73.

¹⁵⁷ F.W.A. MULLACH, *Fragmenta philosophorum graecorum*, 3 voll., I, Parisiis, Firmin-Didot, 1860-1867, p. 510.

¹⁵⁸ E. ROHDE, *Kleine Schriften*, II, Tübingen und Leipzig, Mohr, 1901, pp. 101 e 139.

¹⁵⁹ J.G. FRAZER, *Some Popular Superstitions of the Ancients*, «Folk-Lore», 1, 2 (1890), pp. 145-71; ID., *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion*, IIIth edition, 12 voll., London, McMillan, 1906-1915 (*passim*).

¹⁶⁰ E. RIESS, *Volkstümliches bei Artemidoros*, «Rheinisches Museum», 49 (1894), p. 185 sgg.

¹⁶¹ Nella lettera di dedica (*Arnoldo Arnelio*) premessa alla sua edizione dei *Pythagorica praecepta* il Giraldi aveva invece scritto: «Cum tu superioribus diebus hinc Bononiam esses reversus, Bernardus Barbuleius Adrianus noster efflagitavit cum suo, tum tuo nomine, ut aliquid ei nostrarum ineptiarum excribendum traderem [...]».

ribattezzò i rimanenti, ossia proprio quelli, salvo il primo, che in *Convelata* sono dichiarati *non pitagorici*, come segue: *Pythagoreorum Symbola quaedam et praecepta mystica e codicibus manu exaratis petita et a Lil. Gyraldo Latine versa*. Dopodiché quei *Pythagoreorum symbola* li stampò nei *Fragmenta philosophorum graecorum* della prestigiosissima collana di classici greci dell'editore Didot. E così l'Alberti, dopo essere stato scambiato, per quattro secoli, con Plutarco, dal 1860 al 1964 è stato addirittura ritenuto un Presocratico. E siccome era inevitabile che in quanto Presocratico non potesse passare inosservato, anche è stato oggetto di numerose e contrastanti e tuttavia sempre affascinanti interpretazioni. Frazer, non pago dell'assegnazione dei *dicta* albertiani ai Pitagorici, quei *dicta* li ha attribuiti direttamente al caposcuola e li ha messi a confronto con il pensiero selvaggio;¹⁶² Boehm ha avuto vice-

Ego vero utrique vestrum rem gratam facere cupiens, nostra illi commentariola in symbola Pythagorae philosophi excribenda tradidi: quibus cum aliquid addere mecum cogitarem, ut videlicet nonnihil volumen ex alieno studio et industria crescere videretur, nonnulla mea antiquarum rerum collectanea in manus sumpsi: quae cum evolverem, commodum in libellum quendam incidi cui titulus est: *Pythagorica praecepta mystica a Plutarcho interpretata*. Libellus est scitu dignus, sed qui minime inter Plutarchi scripta graeca reperiatur, summa sit licet a me et cura et diligentia conquisitus. Erat autem perscriptus manu Pandulphi Collenutij Pisauensis, viri omnis antiquitatis studiosissimi. Hunc tibi libellum, quoniam eadem pene quae nos in plerisque nostrarum interpretationum brevissime exponit, tibi dono dare constitui, pignus ut sit perpetui mei erga te amoris ac benevolentiae. Vale, Germanicae atque adeo Belgicae elegantiae et eruditionis decus. Ferrariae, Idibus Decembris 1543» (GYRALDI, *Pythagorica praecepta mystica*, pp. 182-83; corsivi miei).

¹⁶² «Again, Pythagoras told his disciples never to point the finger at the stars. This is a very common superstition in Germany, where one reason given is that by pointing a finger at the moon or stars one would put out the eyes of the angels. Another reason given is that one's finger would drop off. If one has pointed at the stars, the only way to save one's finger from dropping off is to bite it. The reason for so doing is explained by the statement of an Ojebway Indian [...]; «Again, Pythagoras said: "Do not look at your face in a river". So, too, said the old Hindu lawgiver. "Let him not," says Manu, "let him not look at his own image in water; that is a settled rule". Neither the Greek philosopher nor the Hindu lawgiver assigns any reason for the rule. To ascertain it we must inquire of the Zulus and the black race of the Pacific [...]; «Once more, Pythagoras observed: "If you meet an ugly old woman at the door, do not go out." Amongst the Wends, if a man going

versa il merito di non essere rimasto affatto convinto che si trattasse di roba tanto antica, e tuttavia ha concluso che dunque erano un «falso» perpetrato dal Giraldi o comunque da un umanista che aveva sfruttato gli *Adagia* di Erasmo;¹⁶³ e finalmente Josserand, dissentendo a sua volta dal Boehm ma per tornare, in buona sostanza, alle posizioni del Frazer, prima ha trasformato Pandolfo Collenuccio da copista in autore e quindi ha chiuso il caso dando le seguenti garanzie:

Ainsi, à moins que de nouvelles recherches ne viennent confirmer les théories de Boehm, il semble que les ethnographes qui travaillent sur le terrain encore mal défriché des superstitions antiques, puissent utiliser en toute confiance les symboles inédits que l'humaniste italien a eu le mérite de révéler aux esprits curieux de son temps.¹⁶⁴

out to hunt meets an old woman, it is unlucky, and he should turn back. Amongst the Esthonians, if a fisherman or anyone else going out on important business happens to meet an old woman, he will turn back. [...]; «Another saying of Pythagoras was this: "If you stumble at the threshold in going out, you should turn back." In the Highlands of Scotland and among the Saxons of Transylvania it is deemed unlucky to stumble on the threshold in going out on a journey. Amongst the Malays, if a person stumbles on leaving the steps of a house on particular business, it is unlucky, and the business is abandoned for the time. [...]; «Again, Pythagoras said: "If a weasel cross your path, turn back." This was a common rule in Greece. [...] The Zulus think that if a weasel crosses their path they will get no food at the place whither they are going. In Ireland, to meet a weasel under certain circumstances is unlucky. A weasel crossing the path was regarded as an omen by the Aztecs»; «Again, it was a precept of Pythagoras not to run a nail or a knife into a man's footprints. This, from the primitive point of view, was really a moral, not merely a prudential precept. For it is a world-wide superstition that by injuring footprints you injure the feet that made them» (FRAZER, *Some Popular Superstitions of the Ancients*, pp. 151, 152, 155, 156, 156-57, 157). – Questi sei *dicta* che Frazer attribuisce a Pitagora e che analizza, col suo caratteristico metodo comparativo, come se fossero usciti dalla bocca del “primo filosofo”, si trovano al contrario (fuorché quello del § 54, modificato dal Collenuccio o dal Giraldi) fra i *dicta* non pitagorici di *Convelata*: cfr., nell'ordine, i §§ 59, 54, 40, 44, 34, 55 dell'edizione citata.

¹⁶³ F. BOEHM, *De symbolis Pythagoreis*, Diss. Inaug., Berlin, 1905; ID., *Die Schrift des Gregorio Giraldi über die Symbole des Pythagoras*, «Beilage zum Jahresbericht des Königlichen Friedrich-Wilhelms-Gymnasium zu Berlin», 1913, pp. 14-21; ID., *Volkskundliches aus der Humanistenliteratur des 15. und 16. Jahrhunderts*, p. 19.

¹⁶⁴ JOSSERAND, *Les Symboles pythagoriciens de Collenuccio*, p. 171.

Ma se tutto questo può sembrare incredibile, non è però casuale o inspiegabile: direttamente consegue alla tradizione del testo. Fin da subito, con il codice Marciano (1444), si affermò la tendenza ad eliminare la “cornice” di *Convelata* e quindi ad emarginare la paternità albertiana. Una paternità di cui in seguito fu cancellata ogni traccia. È quanto accade con il codice Napoletano, e la nuova tendenza arriva fino alla copia del Collenuccio, e quindi al Giraldi, che autorevolmente e a stampa avallando l’attribuzione dei simboli “albertiani” a Plutarco, ne decretò, per oltre quattro secoli, una strepitosa quanto aberrante fortuna. Che dunque solo in apparenza è simile a quella, ugualmente strepitosa e incredibile, goduta da *Virtus*: un’intercenale, questa, ritenuta la versione latina di un perduto originale greco di Luciano, come *Convelata* fu ritenuta la versione latina di un perduto originale greco di Plutarco. In realtà di due storie si tratta del tutto diverse. *Virtus* fu, al pari della *Philodoxeos fabula*, un falso d’autore.¹⁶⁵ Come con la commedia attribuita al fantomatico Lepidus l’Alberti sbeffeggiò la moda contemporanea delle “scoperte” e insieme secondò da par suo la voga teatrale degli anni Venti, così con *Virtus* inaugurò la moda lucianesca mostrando che un latino al greco Luciano poteva così bene fare il verso da darla a bere a tutta quanta la confraternita umanistica, *latinissantes et grecissantes*.¹⁶⁶ La gara con i greci in *Convelata* è viceversa

¹⁶⁵ ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 173-75, 232-36; CARDINI, *Alberti oggi*, p. 68; ID., *Biografia, leggi e astrologia*, pp. 108-109.

¹⁶⁶ Si tratta ovviamente di latino umanistico, ma non estraneo all’Alberti: «si saltem semel his celebribus diebus me vises, mecum eris, prandebis, cenabis et, si feret stomachus, merendabis. Si grecissare volueris, poteris; si latinissare, idem, si lecitare, si scriptitare, si per hortos deambulare, si ad thermas proficisci, idem; si Baptistam Albertum florentinum una tecum optaveris, enitar ut adsit: qui tot, talia, tanta proloquatur de architectura, quot, qualia, quanta solitum esse non ignoras. Is saltem nos ad risum concitabit relatione virium herbarum, presertim esule lactentis» (Gaspare da Verona a Giovanni Tortelli in una lettera del 1450 con cui lo invitava in villa: GIUS. ZIPPEL, *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, a cura di GIANNI ZIPPEL, Padova, Antenore, 1979, p. 286; CARDINI, *Alberti e l’umorismo*, pp. 51-52. – *L’esula lactens*, col rendiconto delle cui “virtù” Battista esilarava gli amici è, come spiega lo Zippel, l’*euphorbia lathyris*, il cui succo latteo, fin dall’antichità, era ben noto come violento purgativo).

esplicita.¹⁶⁷ Dunque l'autore aveva tutto l'interesse a procurare un testo in cui i suoi meriti apparissero con somma evidenza, e a mantenerlo integro. La secolare, per quanto sotterranea e camuffata, "fortuna" di *Convelata* non fu pertanto, neppure indirettamente, determinata dall'autore (anche se, ironico com'era, c'è da scommetterci, gli sarebbe parecchio piaciuto). Fu per intero, e sia pure involontariamente, determinata dai primi lettori e fruitori. E questo perché a tutti costoro di quella gara non importava più che tanto, laddove importava moltissimo di possedere un elenco, personale e personalizzato, di pitagorici simboli e detti affini. E se, per costruirselo, andava sacrificata la "cornice" (e quindi la provenienza: paternità e originaria natura del testo), pazienza. «PYTHAGORICA MONUMENTA ET QUIDEM PRAECLARA: QUE CUM PLERIQUE ALII TUM IMPRIMIS APUD GRÆCOS PLUTARCHUS INTERPRETATUS EST», e «PITHAGORICA MONUMENTA PRECLARA QUAE QUOM PLERIQUE ALII TUM IN PRIMIS APUD GRAECOS PLUTARCHUS INTERPRETATUR» – i cartellini alla cui ombra, rispettivamente nel codice di Napoli e in quello di Venezia,¹⁶⁸ si ripara l'elenco, sono a tal punto altisonanti da far gola a chiunque. Da qui, da questo in fondo infantile desiderio di personalizzazione e di possesso, le sonore e ininterrotte cantonate, dal Cinque al Novecento, di fior di studiosi, e la "fortuna", invero insolita, dell'intercenale *Convelata*.

¹⁶⁷ «*Hec veteres scriptores. Sed nos [...]*» (§ 15); «*Et que hactenus recensui ferme fuerunt omnia Pythagorica. Sed complurima istis simillima lepidissima et morum religione dignissima. Veluti [...]*» (§ 31).

¹⁶⁸ ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 180-84.

APPENDICE I

(cfr. n. 10)

Sul Marc. X 39 (3443) si veda: Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum, *digessit et commentarium addidit* JOS. VALENTINELLI, 6 voll., *Venetii, ex typographia Commercii*, 1868-73, IV (1871), p. 104; L. SIGHINOLFI, *La Biblioteca di Giovanni Marcanova, in Collectanea variae doctrinae Leoni S. Olschki Bibliopolae Florentino sexagenario [...], Monachii, Jacques Rosenthal*, 1921, pp. 187-222: 207, n. 25; *Manoscritti e stampe venete dell'Aristotelismo e Averroismo (secoli X-XVI), Venezia Biblioteca Nazionale Marciana, Tip. C. Ferrari*, 1958, p. 50; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, 6 voll., *London-Leiden, The Warburg Institute-Brill*, 1963-1992, II (1967), p. 230 (*descrizione non autoptica*); A. SOTTILI, *Il Laerzio latino e greco e altri autografi di Ambrogio Traversari, in Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, 2 voll., a cura di R. AVESANI et alii, II, *Roma, Edizioni di Storia e Letteratura*, 1984, pp. 699-745: 705.

Il codice, se si eccettua il bifolio iniziale, contiene le Vitae philosophorum di Diogene Laerzio latinizzate da Ambrogio Traversari, fu acquistato da Giovanni Marcanova nel 1450 e proviene dal monastero di S. Giovanni in Verdara a Padova cui lo donò nel 1467 il Marcanova. Nel bifolio (cc. 1-2v) ci sono dei «PITHAGORICA MONUMENTA PRECLARA QUAE QUOM PLERIQUE ALII TUM IN PRIMIS APUD GRAECOS PLUTARCHUS INTERPRETATUR» che nessuno degli studiosi sopra citati (né altri, ch'io sappia) ha riconosciuto come un compendio di Convelata o comunque concernenti l'Alberti.

La cronologia del compendio la si fissa prima stabilendo quella del codice e poi dimostrando che i Pithagorica monumenta sono coevi alla revisione e rubricazione del testo delle Vitae da parte dell'amanuense e in ogni caso precedenti alla legatura del manufatto. Il codice fu finito di scrivere il 9 settembre 1444 come risulta dal colophon (c. 222v). Vero è che l'anno è in parte eraso («M.[...]XLIIII. V. ID. SEP. P. GASPAR. SIBI. ET. SUI. OMNIB.»), ma è sicuramente il 1444 posto che l'opera trascritta fu completata dal Traversari nel febbraio 1433 e che il codice, come documenta la nota di possesso a c. 3v, fu acquistato dal Marcanova nel 1450. Il bifolio è di filigrana diversa (tête de licorne simile a Briquet 15810, Ferrara 1426; laddove tutto il resto del ms. è Mont simile a Briquet 11704, Verona 1443, oppure 11728, Verona 1443) ma è vergato dallo stesso copista. È generato da due notabilia («Symbolica documenta» e «declaratio eorum») apposti, sempre dall'amanuense, sul margine sinistro della c. 162v in corrispondenza dei 16 symbola riferiti, nella Vita Pythagorae, dal Laerzio e delle sue 5 spiegazioni, e soprattutto dalla pericope, sempre a c. 162v ma a piè di pagina e emarginata,

ROBERTO CARDINI

«*Pithagorica monumenta preclara quae cum plerique alii tum in primis apud grecos Plutharcus interpretatur*». Una pericope (ortografia a parte) alquanto criptica, che però subito si illumina quando si scopra che è l'esatto titolo del compendio di cc. 1-2v, e che dunque, per il copista, funge da promemoria. Come dire "se vuoi appieno soddisfare l'appetito che ti ha stuzzicato lo striminzito antipasto messo insieme dal Laerzio con un supplementum quattro volte maggiore e per di più sconosciuto, vai all'inizio del codice; e devi andare là perché qui non c'è posto per un addendum di ben quattro pagine". Che la triangolazione (tra i notabilia della Vita Pythagorae, il titolo a piè di pagina e il compendio di Convelata) risalga al copista è dimostrato dalla scrittura: la mano che ha vergato il codice, il bifolio e i tre paratesti della c. 162v è la stessa. Mentre che il copista abbia sunteggiato Convelata direttamente dal testo integro, che il sunto sia stato annesso al codice per sua iniziativa, e che tutto questo preceda la legatura lo provano sia i rinvii interni, sia la coeva numerazione delle carte che parte dal bifolio, sia l'enigmatico «*Alberti interp.*» che si accampa nel margine destro della c. 1r in corrispondenza del r. 15 «*Super modio non consistendum i. fugiendum otium*», e dunque dell'inizio della personale interpretatio albertiana («*Hec veteres scriptores. Sed nos pleraque eiusmodi nostro ingenio brevissime interpretabimur. Nam quod aiunt: super modio non consistendum [...]*», §§ 15-16). Perché il sunto si intitolasse a quel modo, cosa ci stesse a fare all'inizio del codice e perché a fianco del r. 15 ci fosse «*Alberti interp.*» poteva capirlo o saperlo solo chi avesse avuto dinnanzi il testo integro di Convelata, l'avesse epitomata e avesse fatto i suddetti rinvii interni. Dunque soltanto il copista.

* * *

APPENDICE II
(cfr. n. 93)

[LEON BATTISTA ALBERTI]

AFORISMI

A scanso di equivoci, l'opuscolo che non per caso solo fra quadre gli ho attribuito, l'Alberti non l'ha mai scritto. Questa selezione del settore esegetico di Convelata nient'altro intende essere che una rivincita e una scommessa. La rivincita è nei confronti della secolare fortuna dei compendi di antichissima sapienza ottenuti grazie al chirurgico scarto di tutto ciò che, nell'intercenale, apparteneva all'Alberti.

ENIGMI ALBERTIANI

Qui si è tentato, a contrasto, l'operazione inversa: toglier via tutto ciò che non gli appartiene o che egli non ha fatto suo, e vedere cosa ne esce. Da qui la scommessa. Ne esce, già l'ho detto, un manipolo di affilati aforismi che è un enchiridion di moderna saggezza e un modello del dire scorciato.

* * *

- I. Non conciliari omnibus oportere.
- II. Victus rationem habendam parsimonia nequaquam nimis adstricta.
- III. Laudari in omni vita iustitiam, quod ea quidem cuncta serventur.
- IV. Non irritandum furentem.
- V. Curas abigendas.
- VI. A magistratibus abhorrendum.
- VII. Improbis secreta non committenda.
- VIII. Metu mortis cursum vite non perturbandum.
- IX. Fugiendum ocium.
- X. Nullis rebus, quibus vitae necessaria metiantur, indecenter abutendum.
- XI. Preter rationem qua modus rerum habetur, ac preter leges quibus presertim subesse oporteat, nunquam esse quippiam agendum.
- XII. Obsoletas consuetudines et antiquatas res non innovandas.
- XIII. Saluti cuiusque purissimi favendum.
- XIV. Succinctos esse oportere, quo facilius tempori et nature pareamus.
- XV. De rebus divinis parce disserendum.
- XVI. Si operam dederis voluptati, curandum ne pateat.
- XVII. Homines etiam abiectissimos minime fore flocci pendendos et apud eos non esse consistendum.
- XVIII. In locum tuorum alienos non habendos.
- XIX. Agendum nihil quo tui ocium perturbes.
- XX. Paratos ad rapinam excludendos.
- XXI. Consuetudines et instituta publica servanda.
- XXII. Contra veritatem et rationem non pugnandum.
- XXIII. Iracundiam evitandam.
- XXIV. Res implicitas non suscipiendas.
- XXV. In animi ambigua sententia non consistendum.
- XXVI. Multitudini se non opponendum.
- XXVII. Homines delatores fugiendos.
- XXVIII. Non a fraude aut ab aliqua effeminata sollicitudine animos desumendos.

- XXIX. Nudam et apertam sententiam in rebus obscuris non proferendam.
- XXX. Recta et iusta preferenda.
- XXXI. Artes quas ceperis funditus exhauriendas.
- XXXII. Hospitem, quamquam nocuum, perhumaniter tractandum.
- XXXIII. Res quarum sunt principia turpia non esse prosequendas.
- XXXIV. Mortalibus enitendum ut fuisse in vita videantur.
- XXXV. Rebus claris atque conspicuis rationem afferre nefas.
- XXXVI. In eum qui operam utilitati publice det, durum aliquid iniicere scelus.
- XXXVII. Que ipso ab initio nocua sint, non prosequenda.
- XXXVIII. Industriam et providentiam non in postremis habendam.
- XXXIX. Non nisi recto et legitimo lucro pascendum.
- XL. Res superis consecratas ad voluptatem et secordiam non substerendas.
- XLI. Quamvis minimam, degende vite rationem non pessundandam.
- XLII. Et initia et fines actionum et institutorum complectenda.
- XLIII. Purissimum eum qui dicat esse oportere.
- XLIV. Labore parta nemini vi et viribus eripienda.
- XLV. Quo fueris loco solus ab amicis futurus aliquid opis ad sustentandas necessitates tecum conferendum.
- XLVI. Apud ignavos seria non proferenda.
- XLVII. Ex labili re et penitus instabili specimen non appetendum.
- XLVIII. Humati cuiusvis hominis memoriam duris dictis non lacerandam.
- XLIX. Non una opes omnes unum in discrimen exponendas.
- L. Precautionem et diligentiam mane ad res agendas excitandam, sero autem repetenda memoria queque interdiu egeris et castiganda.
- LI. De statu in quo sis non in alium, nisi sensim, transeundum.
- LII. De viris supremis nihil loquendum esse temere.
- LIII. Cum vacuis et levissimis hominibus familiaritatem non habendam.
- LIV. Admoneri nos ne tardis et frigidis ingeniis sapientie laudes commodemus.
- LV. Stupidis et mollibus animis, qui estum actionum perferre nequeunt, nihil communicandum.
- LVI. Innocuos homines facile esse felices.
- LVII. Negligentia facile in miseriam cadi.
- LVIII. Magistratus si a puero aut mulieribus gubernentur, malum non defuturum.

ENIGMI ALBERTIANI

- LIX. De illo male fore sperandum, qui rationem et veritatem non dignetur.
LX. In quo fuerit animi vis prostrata, de eo non bene sperandum.
LXI. In qua domo tetri homines conveniant, in ea non defuturum malum.
LXII. Ab eo non defuturum malum, qui sit effeminatus.
LXIII. Liberalitatem etiam profusam in conviviis laudari.
LXIV. De quovis homine etiam obscuri homines obloquantur, de eo non optime sentiendum.
LXV. Laudatur industria.
LXVI. Cum serviles homines et brutis similes in delitiis vivunt, non defuturum rei publice malum.

* * *

APPENDICE III

(cfr. n. 117)

Nel romanzo il Demiurgo, appena ha creato gli uomini, mostra loro sulla cima di una montagna la sua dimora e li esorta a salirvi per la via ripida e diritta che porta lassù, ma insieme li ammonisce a non prendere strade diverse da quella: sembrava impervia all'inizio, ma andando avanti diventava quasi pianeggiante (ALBERTI, *Momus*, IV, §§ 62-63, p. 1120). Nel paratesto delle *Intercenales* Micrologus, povero e solo, si è messo in viaggio «ex Arcadia ad Egyptios gymnosophistas<que> adipiscende virtutis gratia». Incappa però «in sylvam opacam et inviam». Lì incontra «Herculem illum, qui deus postea ob virtutem habitus sit» e, incerto sul cammino, gli chiede: «hacne itur via ad urbem?». Ercole «sylvam [...] esse illam erroribus plenam admonuit. Idcirco ad solis radios gressus suos omnes dirigeret edixit, siquidem non alio pacto foret futurum ut nisi maxima cum difficultate sylvam posset evadere» (ALBERTI, *Intercenali 2010*, proem. lib. X, §§ 1-6, p. 469).

Sebbene, a quanto ne so, non sia stato osservato, in entrambi questi passi, che vertono, lo si vede, sulla *electio vitae*, è evidente la presenza e incidenza dei *topoi*, fra loro strettamente connessi, della *littera Pythagorica* e del *bivium Herculis*: «Omnis ergo haec de duabus viis disputatio ad frugalitatem ac luxuriam spectat. Dicunt enim humanae vitae cursum Y litterae similem, quod unus quisque hominum cum primae adulescentiae limen attigerit et in eum locum venerit, 'partis ubi se via findit in ambas' [VERG. *Aen.* VI 540], haereat nutabundus ac nesciat, in quam se partem potius inclinet. Si ducem nactus fuerit qui dirigit ad

meliora titubantem, hoc est si aut philosophiam didicerit aut eloquentiam aut aliquid honestae artis quo evadat ad bonam frugem, quod fieri sine labore maximo non potest, honestam et copiosam vitam disputant peracturum; si vero doctorem frugalitatis non invenerit, in sinistram viam quae melioris speciem mentiatur incidere, id est desidiae inertiae luxuriae se tradere, quae suavia quidem videntur ad tempus vera bona ignoranti, post autem amissa omni dignitate ac re familiari in omnibus miseriis ignominiaque victurum» (LACT. *Inst.* VI 3, 6-8; ma fra i testi sicuramente noti all'Alberti, cfr. anche PERS. III 56, SERV. *Aen.* VI 136-37, ISID. *Etym.* I 3, 7); «Herculem Prodicus dicit, ut est apud Xenophontem [*Mem.* II 1, 21 sgg.], cum primum pubesceret, quod tempus a natura ad deligendum, quam quisque viam vivendi sit ingressurus, datum est, exisse in solitudinem atque ibi sedentem diu secum multumque dubitasse, cum duas cerneret vias, unam Voluptatis, alteram Virtutis, utram ingredi melius esset» (CIC. *Off.* I 118).

Ma altrettanto evidente, nel proemio al X delle *Intercenales*, è la *callida iunctura* tra *littera Pythagorica* e *Inferno* dantesco (I, 2-3, 12-18, 61-63, 91-93).

Per altri contributi allo "smontaggio" di questo apologo con funzione paratestuale, cfr. CARDINI, *Onomastica*, pp. 152-54 e ALBERTI, *Intercenales 2010*, pp. 471-72.

* * *

APPENDICE IV

(cfr. n. 124)

A stare alle cinque edizioni annotate del *Momus* attualmente esistenti le fonti del § 100 del III libro sono tuttora *sub iudice*. Nelle prime quattro (L.B. ALBERTI, *Momus o del principe*, testo critico, traduzione, introduzione e note a cura di G. MARTINI, Bologna, Zanichelli, 1942, p. 268; L.B. ALBERTI, *Momo o del principe*, edizione critica e traduzione a cura di R. CONSOLO, introduzione di A. DI GRADO, presentazione di N. BALESTRINI, Genova, Costa & Nolan, 1986, p. 216; L.B. ALBERTI, *Momus*, english Translation by S. Knight, latin Text edited by V. BROWN and S. KNIGHT, Cambridge (Mass.)-London, The I Tatti Renaissance Library, Harvard University Press, 2003, p. 393; L.B. ALBERTI, *Momo*, traduzione e postfazione di M. MARTELLI, introduzione e nota bibliografica di F. FURLAN, testo critico e nota al testo di P. D'ALESSANDRO e F. FURLAN, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2007, p. 384) non si dice nulla in proposito. Nella quinta, a cura di Maria Letizia Bracciali Magnini (ALBERTI, *Opere latine*, p. 1123), sono segnalati VAL. MAX. VIII 15 *ext.* 1 e D. L. VIII 15, 21-41.

Direi piuttosto che l'Alberti ha certamente tenuto presente, fra gli altri, Cic. *Nat. deor.* I, 10 («Qui autem requirunt quid quaque de re ipsi sentiamus, curiosius id faciunt quam necesse est; non enim tam auctoritatis in disputando quam rationis momenta quaerenda sunt. Quin etiam obest plerumque iis qui discere volunt auctoritas eorum qui se docere profitentur; desinunt enim suum iudicium adhibere, id habent ratum quod ab eo quem probant iudicatum vident. Nec vero probare soleo id quod de Pythagoreis accepimus, quos ferunt, si quid adfirmarent in disputando, cum ex eis quaeretur quare ita esset, respondere solitos "Ipse dixit"; "ipse" autem erat Pythagoras: tantum opinio praeiudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret auctoritas») e D. L. VIII 4, 11, 14, 41, 46 («Eraclide Pontico riferisce che Pitagora diceva di se stesso, che una volta fu Etalide e che si credeva figlio di Ermes [...]. Successivamente venne nel corpo di Euforbo e fu ferito da Menelao. Ed Euforbo diceva che una volta era stato Etalide e che da Ermes aveva avuto quel dono e raccontava le peregrinazioni della sua anima, in quante piante e in quanti animali era migrata e quante sofferenze aveva sofferte nell'Ade»; «Inoltre si dice che Pitagora ebbe un portamento così grave e dignitoso, che i suoi discepoli credettero che fosse Apollo venuto dagli Iperborei»; «Fu un uomo tanto prodigioso che i suoi discepoli erano detti voci molteplici del dio; d'altra parte, egli stesso ha scritto d'essere tornato dall'Ade fra gli uomini dopo duecentosette anni»; «Un altro episodio della vita di Pitagora narra Ermippo. Racconta, infatti, che, giunto in Italia, si sia costruita un'abitazione sotterranea ed abbia dato incarico alla madre di prendere nota degli avvenimenti, su una tavoletta, con l'indicazione cronologica, e di mandargliela giù fino a quando non fosse tornato sulla terra; e che questo appunto abbia fatto la madre. Dopo un certo tempo, Pitagora ritornò alla luce, scarno e ridotto ad uno scheletro; entrato nella pubblica assemblea dichiarò di essere giunto dall'Ade e fra l'altro lesse loro quanto era accaduto. Essi turbati da quel che diceva piangevano e davano in lamenti e credevano che Pitagora fosse una divinità»; «a lui si deve se la frase αὐτὸς ἔφα [ipse dixit] passò in proverbio»).

Si aggiunga che Cic. *Nat. deor.* I 10 e sempre in chiave antidogmatica già l'aveva utilizzato Petrarca nel *De sui ipsius et multorum ignorantia* (Prose, a cura di G. MARTELOTTI *et alii*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 718-25) e che dopo l'Alberti l'oraziano *Nullius addictus iurare in verba magistri* (*Epist.* I 1, 14) sarà ugualmente fatto proprio da Giovanni Pico nell'*Oratio de hominis dignitate* (ed. cit., pp. 138-40).

